



## **XXIII Corso biblico diocesano**

### ***VIVERE LA COMUNITÀ alla luce degli Atti degli apostoli***

**Don AUGUSTO BARBI**

Dagli Atti degli Apostoli si evidenzia

- una chiesa “profetica” in grado di annunciare *in segni e parole* ;
- una comunità che vive la “comunione“ e, nelle situazioni conflittuali, si dota di un metodo sinodale per riscoprire la comunione nella fedeltà al disegno divino;
- una comunità ”missionaria” per sua natura, abilitata dalla Spirito a proclamare la salvezza in tutte le culture e a uscire verso nuovi spazi e nuovi incontri.

#### ***Programma :***

***10 ottobre 2019 (ore 18.30-22 )***

**Una CHIESA PROFETICA che annuncia con segni e parole (At 2,1 -13; 3,1-10)**

***11 ottobre 2019 (ore 18.30-22)***

***a) La CHIESA come COMUNIONE ( At 2,42-47; 4,32-35)***

***b) Il PERCORSO di RECUPERO DELLA COMUNIONE, di fronte ai conflitti (At 6,1-7; 11,1-18; 15,1-35)***

***12 ottobre 2019 (ore 9-11.30)***

***a) Una CHIESA in USCITA : verso l'Israele marginale e verso i pagani (At 8,26-40; At 10,1-48)***

***b) (eventuale) La CHIESA MISSIONARIA a confronto con vari contesti culturali (Listra At 14,1-20; Filippi 16, 11-40; Atene 17,16-34)***

## ATTI DEGLI APOSTOLI

Cercherò di dire qualcosa di significativo

- 1) per riscoprire la natura della Chiesa profetica e missionaria,
- 2) la vita della Chiesa come comunione e
- 3) la vita della Chiesa in uscita per la missione.

Saranno questi i tre temi che tratteremo e, se ci sarà tempo, faremo un accenno anche a una Chiesa che negli Atti degli Apostoli nella sua dimensione MISSIONARIA è chiamata a confrontarsi con diversi contesti culturali.

### ***1) CHIESA PROFETICA e MISSIONARIA***

Cominciamo dal testo della *Pentecoste*, evento fondativo della Chiesa nel racconto lucano, facendo precedere una premessa a mio avviso interessante.

**Il tempo di Gesù e il tempo della Chiesa** - Luca, nella sua duplice opera -Vangelo e Atti degli Apostoli, due libri che costituiscono un'opera unitaria – ha voluto segnare chiaramente e distinguere il tempo di Gesù e il tempo della Chiesa.

Il tempo di Gesù va dal battesimo di Giovanni sino alla sua ascensione, come dirà Pietro quando detta le condizioni per l'elezione di Mattia al posto di Giuda; il tempo della Chiesa si apre con l'ascensione di Cristo ed è destinato a durare indefinitamente sino al tempo della Parusia.

Lo annunciano i due uomini in bianche vesti che rendono il significato dell'ascensione "*Perché uomini di Galilea state a guardare il cielo? Colui che è asceso al cielo ritornerà come voi l'avete visto andare in cielo*". Tra l'ascensione e la Parusia si estende il tempo indefinito della Chiesa, che non è tempo di passività guardando il cielo, ma tempo secondo il mandato del Risorto, in cui occorre dare *testimonianza da Gerusalemme in Giudea in Samaria fino ai confini della terra*.

Luca intende marcare l'inizio di questi due tempi in una forma significativa creando un parallelismo, nel quale è maestro, tra l'inizio del tempo di Gesù e l'inizio del tempo della Chiesa. Luca li chiama proprio "*inizi*".

**L'inizio del tempo di Gesù** è segnato dall'epifania, manifestazione, rivelazione post-battesimale (*Lc 3, 21-22*): dopo che era stato battezzato, mentre era in preghiera, si aprirono i cieli, discese su di lui lo Spirito come in forma di colomba e la voce dal cielo lo dichiara Figlio Messianico, Figlio Amato. Dunque agli inizi del ministero di Gesù lo Spirito scende su di lui.

Successivamente in una citazione di Isaia 61,1 nella scena che viene posta poco dopo a Nazareth nella sinagoga, Gesù proclama "*Lo Spirito del Signore è su di me*". E lo Spirito del Signore sceso su di lui al battesimo per abilitarlo alla sua funzione messianica di inviato di Dio per la salvezza degli uomini, resterà stabilmente su di lui e sarà la *dunamis*, la forza, nella quale egli condurrà tutto il suo ministero, il suo servizio di salvezza.

**Agli inizi della Chiesa** abbiamo una struttura parallela. I dodici insieme alle donne e ai familiari di Gesù dopo l'ascensione si ritrovano a Gerusalemme nella sala superiore. Dice il testo "*Erano perseveranti nella preghiera*". Come Gesù era in preghiera nel momento in cui si sono aperti i cieli ed è disceso lo Spirito, così il primo nucleo rappresentativo della comunità cristiana è in preghiera in attesa dell'evento pentecostale del dono dello Spirito. Poco dopo ci viene narrata la **Pentecoste** che delinea la discesa dello Spirito sul primo nucleo della comunità cristiana. Tale evento diventa l'inizio della missione della Chiesa, rivelandone anche la natura di comunità missionaria.

Subito dopo Pietro nel discorso che terrà a Pentecoste, in parallelo a quello che è avvenuto nel Vangelo alla sinagoga di Nazareth, porterà a spiegazione dell'evento pentecostale una citazione della Scrittura: Gioele 3, 1-5 "*negli ultimi giorni effonderò il mio Spirito su ogni carne*". Il seguito di questa lunga citazione delinea gli effetti di questa effusione dello Spirito: profetizzeranno, ci saranno segni sulla terra, sogni e visioni, chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato.

Quindi Luca è molto attento a mostrare che la discesa dello Spirito su Gesù segna l'inizio della sua missione messianica, che si realizza secondo la citazione di Isaia 61 mediante la Parola e i segni concreti. *“Egli mi ha consacrato, unto come Messia”*, poi una serie di verbi che delineano azioni di Parola, evangelizzare i poveri, proclamare la liberazione dei prigionieri, proclamare l'anno accetto al Signore. Ma insieme all'effetto di Parola c'è anche l'effetto dei segni: liberare gli oppressi, ridare la vista ai ciechi... La discesa dello Spirito su Gesù lo abilita ad una missione messianica di tipo profetico, che si realizza mediante la Parola e i segni. Altrettanto sarà per la Chiesa: l'effusione dello Spirito la abilita come comunità messianica e tutta profetica. Lo vedremo commentando il testo della Pentecoste.

Ma la citazione di Gioele che prima ho ricordato, mette a fuoco che il compito di profetizzare avviene anche mediante i segni che si compiranno in basso sulla terra. Profeti mediante segni e parole come avevano ricordato di Gesù i discepoli di Emmaus: *“profeta potente in opera e parola”*. I due inizi di Gesù e della Chiesa, inizio cristologico e inizio ecclesiologico della Pentecoste, trovano il loro punto di legame nel passo culminante che Pietro pronuncerà nel suo discorso a Pentecoste *“il Risorto esaltato alla destra di Dio ha ricevuto dal Padre la promessa dello Spirito e la effusa su di voi, come voi vedete e udite”*.

Sintetizzando, lo Spirito che era sceso su Gesù, abilitandolo come Messia e profeta in parole e segni, che è rimasto su di lui durante tutta la sua azione messianica sino alla sua ascensione esaltazione al cielo, questo stesso Spirito è stato ricevuto dal Padre in pienezza da Gesù esaltato, dal Gesù asceso. Ed egli mediante la sua umanità gloriosa che non ha più vinti e che condivide con noi, lo può effondere sulla Chiesa. Allora lo Spirito che discende sulla Chiesa è lo stesso Spirito che ha abilitato, animato e reso potente tutta l'azione profetica di Gesù.

Non è uno Spirito qualsiasi. Un punto cruciale degli Atti degli Apostoli (cap.16,7) nel passaggio dall'Asia all'Europa dell'azione apostolica di Paolo, Luca denominerà lo Spirito espressamente *“lo Spirito di Gesù”*. Lo Spirito dunque che anima tutta la Chiesa è lo stesso Spirito che ha abilitato Gesù alla sua missione profetica.

Ci tenevo a sottolineare che l'atto fondativo della Chiesa è quello in cui lo Spirito che era unicamente su Gesù, nella Pentecoste è stato effuso su tutta la Chiesa perché continui l'azione profetica di Gesù nella storia, nel mondo ed è questo Spirito che anima ancora oggi la Chiesa.

Un secondo elemento di premessa. La Pentecoste è evento unico perché segna l'inizio della Chiesa, è evento fondativo perché rivela la natura della Chiesa e della sua missione. Ma Luca lascia intendere che questo evento non è un evento unico del passato, da fare oggetto semplicemente di memoria, ma che l'effusione comunitaria dello Spirito si ripete nella vita e nella storia della Chiesa. Negli Atti degli Apostoli ogni momento cruciale dell'espansione missionaria della Chiesa è segnato da un'effusione dello Spirito. Lo vedremo quando la Chiesa uscirà dai confini dell'Israele ortodosso attraverso la figura di Filippo e converte i samaritani. Pietro e Giovanni verranno inviati dalla Chiesa madre di Gerusalemme come figure rappresentative di questa Chiesa e con la loro preghiera faranno sì che lo Spirito scenda sui samaritani a confermare una nuova Pentecoste che determina l'accoglienza di questi israeliti marginali all'interno del definitivo escatologico popolo di Dio che è la Chiesa.

Vedremo anche in casa di Cornelio, dove sono radunati anche altri amici quindi sul nucleo che diventa rappresentativo del mondo pagano, improvvisamente inaspettatamente prima che Pietro finisca la sua predicazione scende lo Spirito con effetti simili a quelli della Pentecoste gerosolimitana che commenteremo e Pietro ricorderà nella sua apologia nella sua difesa di fronte a quelli che lo contestano *“lo Spirito è sceso su di loro come su di noi all'inizio”*. Come a Gerusalemme. Un'altra effusione della Pentecoste che viene a sancire l'allargamento del popolo di Dio all'universalità dei popoli costituita dai pagani.

Nel cap. 19, 1-7 a Efeso c'è un primo nucleo di discepoli rappresentativo di quella Chiesa rilevante che nascerà ad Efeso. Anche lì Paolo, dopo aver donato lo Spirito, verificherà una nuova effusione comunitaria dello Spirito su questo primo grande nucleo che sarà la chiesa efesina.

Allora la Pentecoste di cui parleremo è sì l'evento da cui è nata la Chiesa, da cui si illumina la natura della Chiesa, ma è anche evento che nella storia della Chiesa può ripetersi, come lascia intendere Luca. Ci sono momenti nei quali l'apertura della Chiesa segnala quasi una nuova effusione dello Spirito, sia a livello universale sia a livello delle chiese locali. Momenti come il Concilio Vaticano II che nella Chiesa ha attuato una nuova apertura sull'umanità.

Momenti come certi sinodi che sono stati celebrati, come quello che si sta celebrando ora sull'Amazzonia. Momenti singolari, in cui quella prima Pentecoste viene a ripetersi, a rinnovare la vita della Chiesa e a dare impulso alla sua azione di testimonianza e di missione.

Così potrebbe essere che in certi momenti di vita delle chiese locali l'azione dello Spirito si fa presente attraverso una capacità che la Chiesa esprime di rinnovarsi e di ritrovare la forza della testimonianza e dell'azione evangelizzatrice e missionaria.

Concludendo questo secondo punto dico che nel Vangelo di Luca c'è un detto enigmatico di Gesù nel momento in cui si legge, ma che poi si illumina nella lettura complessiva dell'opera lucana: "sono venuto sulla terra per portare il fuoco e che cosa desidero se non che questo fuoco divampi". È come l'annuncio di una Pentecoste che non rimane chiusa dentro l'evento gerosolimitano, ma di una Pentecoste dello Spirito che, come il fuoco che divampa, può estendersi e segnare anche la storia della Chiesa successiva.

Fatte queste due premesse per unire la dimensione cristologica e quella ecclesiologica dello Spirito, per dire che la discesa dello Spirito non è un fatto da ammirare e ricordare, ma un evento che si ripresenta nella storia della Chiesa e che possiamo rivivere quando sotto l'azione dello Spirito una Chiesa ritrova il suo slancio universale e missionario, la sua forza di testimonianza e di apertura.

Ora mi soffermo più specificamente sul testo della Pentecoste cap. 2, 1-13.

Ho già accennato che il clima che si presuppone è quello della preghiera. La preghiera è il luogo in cui accade, in cui si manifesta l'effusione dello Spirito.

Matteo cap 7,7-11 scrive che "il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele chiedono". Luca invece nel cap 11,13 dice "il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiederanno". La preghiera è il luogo in cui il dono dello Spirito e la sua effusione comunitaria possono ancora realizzarsi. E quel primo nucleo di 12 apostoli con Maria, le donne familiari di Gesù, che è in preghiera perseverante e costante è il quadro che crea la condizione per questo evento gerosolimitano dell'effusione dello Spirito.

Il racconto si sviluppa in due scene. La prima scena rivela, soprattutto attraverso metafore ed immagini-perché l'azione di Dio, la realtà dello Spirito è indicibile e quindi il linguaggio non soccorre più e possiamo solo ricorrere a immagini evocative-il modo in cui lo Spirito scende sul primo nucleo di comunità cristiana e quali effetti questo Spirito produce sulla prima comunità cristiana. I primi quattro versetti: la prima scena è centrata sul primo nucleo in preghiera su cui, con immagini di tipo teofanico, lo Spirito scende e abilita questa comunità radunata alla capacità profetica.

Nella seconda scena, versetti 5-13, invece si cambia completamente quadro: il fuoco, la luce non è più incentrata attorno al nucleo della prima comunità cristiana, ma si sposta sulla città di Gerusalemme, su quanti hanno potuto constatare gli effetti che la Pentecoste ha prodotto ma che non riescono a coglierne pienamente il significato. È proprio questa seconda scena che mette a fuoco i destinatari del fenomeno straordinario e i suoi effetti ci dice in modo molto chiaro la destinazione universale della missione a cui lo Spirito abilita.

Mi soffermo su alcuni rilievi della prima scena. Il testo comincia dando la cornice di tempo presentando i protagonisti e la loro condizione. "Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire" a mio parere la traduzione non è delle migliori. Innanzitutto è interessante chiedersi perché Luca ha collocato l'effusione comunitaria dello Spirito, atto fondativo della Chiesa, nel giorno della Pentecoste, che ha una sua storia alle spalle. Inizialmente era una festa agricola delle sette settimane a partire dalla mietitura, festa nella quale si rendeva grazie a Dio per il raccolto. Una festa che Israele aveva ereditato dalle popolazioni cananaiche e che ha trasformato in festa sua a lode del suo Dio per i doni della terra. Successivamente per renderla una festa fissa è stata agganciata alla

Pasqua, 50 giorni dopo la Pasqua, e quindi festa che chiude il ciclo pasquale. In alcuni ambienti settari del giudaismo riflessi nel libro dei giubilei oppure a Qumran tra gli esseni, la Pentecoste era diventata la festa del rinnovamento dell'Alleanza, rinnovo che gli esseni di Qumran facevano nel giorno della Pentecoste.

Ultimo passaggio, ma tardivo perché abbastanza lontano nel tempo dal momento in cui Luca produce la sua opera, cioè il secondo secolo e prima parte del terzo, la Pentecoste era diventata nelle allusioni fatte dai rabbini la festa del dono della legge. In questa festa si leggeva (Es19) il racconto del dono della legge del Signore.

Luca era cosciente della progressiva trasformazione della festa per collocare l'effusione dello Spirito proprio nel giorno della Pentecoste? Io credo che almeno sino ad un certo punto Luca sia cosciente di questo, perché pone l'effusione dello Spirito nel giorno della Pentecoste come chiusura di tutto l'evento pasquale, che egli chiaramente periodizza. L'evento pasquale è unico, ma Luca lo periodizza: la morte, dopo tre giorni la resurrezione, le apparizioni pasquali, dopo 40 giorni l'ascensione, dopo 50 giorni il dono dello Spirito. La Pentecoste è certamente per Luca l'evento che chiude il ciclo pasquale, portando a compimento l'evento della Pasqua, come era nel giudaismo ellenistico prima di Luca.

Luca ha anche pensato alla valenza della Pentecoste come festa del rinnovamento dell'Alleanza? Il testo come lui l'ha scritto, richiama con chiarezza l'evento del Sinai. La Chiesa dunque nasce come celebrazione dell'alleanza nuova tra Dio e gli uomini. Molti studiosi lo affermano, io ho qualche piccolo dubbio, ma è possibile. Il mio dubbio viene dal fatto che poi questo tema della nuova alleanza non riemerge più negli Atti, però è anche possibile. Non mi spingo oltre, come ha fatto qualche studioso, nel dire che Luca ha addirittura visto nell'effusione dello Spirito la sostituzione della legge. Al posto del dono della legge adesso Dio dona alla Chiesa il suo Spirito, che rende possibile la piena fedeltà alla sua alleanza, a cui Israele era stato infedele infrangendo la legge.

Primo. È significativo che Luca collochi questa effusione dello Spirito nel giorno della Pentecoste.

Secondo. Luca usa l'espressione, che io tradurrei "mentre stava per compiersi il giorno della Pentecoste", non "mentre stava per finire". Perché poi Pietro nel suo discorso ci dirà che sono le nove di mattina. Non è possibile che alle nove di mattina siano tutti ubriachi. Quindi è difficile pensare che questo verbo indichi il termine del giorno della Pentecoste. Può darsi che indichi il finire, il compiersi di un tempo di attesa, che era iniziato nella preghiera dopo l'Ascensione di Gesù. Ma il verbo è troppo significativo per dire solo che con la Pentecoste termina il tempo dell'attesa e si realizza la promessa fatta dal Risorto, perché questo verbo è usato in un testo importante del Vangelo di Luca cap 9,51. Comincia il grande viaggio di Gesù verso Gerusalemme e Luca usa la stessa espressione "mentre stavano per compiersi i giorni del suo essere sottratto dalla morte" ma anche sottratto dalla terra verso il cielo, cioè mentre stava per compiersi il suo evento pasquale di morte come passaggio verso la gloria, verso l'ascensione, Gesù indurì la faccia per andare verso Gerusalemme.

Allora Luca ha voluto segnare con questa espressione molto densa i due eventi: l'evento con il quale Gesù realizzando i suoi preannunci (infatti aveva preannunciato poco prima che il Figlio dell'uomo deve patire e risorgere il terzo giorno) si avvia a Gerusalemme per compiere e realizzare l'evento pasquale della morte e dell'ascensione. Così ora Luca segnala con la stessa espressione l'inizio del tempo della Chiesa. Si stanno compiendo le promesse dei profeti e quelle fatte dal Risorto. Tra le promesse dei profeti citiamo quella di Gioele, che Pietro riproporrà all'inizio del suo discorso. Tra le promesse fatte da Gesù citiamo "riceverete forza dall'alto" "scenderà su di voi lo Spirito" "sarete battezzati in Spirito Santo". L'evento della Pentecoste porta a compimento le promesse dei profeti e di Gesù. È tempo di pienezza, non più tempo di speranza e attesa.

Mentre stava per compiersi il giorno della Pentecoste "tutti" ... tutti chi? Prima si era parlato dei dodici e delle donne, poi di 120 fratelli che hanno eletto Mattia al posto di Giuda, poi si era parlato del completamento del numero dei dodici. Luca lascia vago il soggetto. Questo "tutti" è per lasciare aperto il discorso, per indicare tutta la comunità cristiana riunita concordemente nello stesso luogo, altro elemento importante per la venuta dello Spirito. Tutta la comunità è concorde, è un'anima

sola. Se voi leggete i primi capitoli degli Atti questo motivo ritornerà. Una comunità in preghiera e concorde, unita negli intenti. Sono queste le condizioni che Luca pone per l'effusione dello Spirito. Presentata la cornice di tempo, presentati i personaggi, improvvisamente Luca delinea dei fenomeni di tipo auditivo prima, poi di tipo visivo. Si ode un rumore come di vento impetuoso. Luca vuole presentare l'evento in modo vivo, come se potessimo vedere, infatti i pittori ci mostrano la discesa di una colomba, le lingue di fuoco. Luca vuole che assistiamo all'evento come degli spettatori che partecipano. Anche al Sinai ci fu un fenomeno uditivo, nelle teofanie il rumore, la voce ritorna. Qui il rumore è "come" di vento, lo Spirito è "come" in forma di colomba. Luca cerca le immagini per tentare di creare allusione che introducano il lettore nell'evento, perché il vento che per l'uomo antico procurava paura, era un evento straordinario. Soprattutto il termine evento aveva grande assonanza con il termine spirito, pneuma, alito, vento. Allora quel rumore come di vento richiama già la realtà: il pneuma, lo Spirito che sta per scendere. Questo rumore arriva inaspettato, improvviso, un qualcosa che l'uomo non può prevedere. Viene dall'alto, dal cielo, abitazione di Dio, luogo in cui il Risorto è asceso per partecipare alla signoria di Dio. Tutta un'allusione per dire che si sta realizzando un evento che è iniziativa inaspettata di Dio, che nell'immagine del vento si concretizza l'effusione dello Spirito.

Seconda sequenza di immagini di tipo visivo "apparvero delle lingue come di fuoco". Per la loro forma e colore ricordano il fuoco, elemento teofanico fondamentale, anche al Sinai, anche nel Vangelo il richiamo delle parole di Giovanni il battista "vi battezerà in Spirito Santo e fuoco". Il Risorto all'inizio degli atti dice "sarete battezzati in Spirito Santo". Il fuoco richiama lo Spirito. Le lingue sono allo stesso tempo lingue di fuoco e organo della comunicazione. L'effetto sarà che la prima comunità cristiana comincerà a parlare in altre lingue. È tutto un gioco di allusioni per richiamare una realtà indicibile, che può essere detta solo attraverso immagini. Ma la cosa interessante è che queste lingue appaiono nel momento in cui si stanno dividendo e, con una sgrammaticatura Luca dice che una si posò su ciascuno. L'idea delle lingue di fuoco che si dipartiscono e si posano su ciascuno ottiene un effetto che qualcuno chiama di totalità e individuazione, cioè tutto lo Spirito alluso dal fuoco che discende si ripartisce su ciascuno determinando la diversità. Lo Spirito è unico, ma viene effuso in maniera diversa e crea la diversità dei doni, crea la diversità nella modalità di realizzare quel compito profetico a cui lo Spirito abilita. Tutta la Chiesa riceve lo Spirito, ma ciascuno lo riceve secondo la sua misura, perciò la Chiesa nasce dallo Spirito unico, ma è anche la Chiesa della diversità dei doni, delle forme in cui esercita la funzione profetica che è sostenuta e abilitata dal dono dello Spirito.

Chiuse le immagini Luca dice l'evento. Prima aveva affermato che la casa era riempita dal rumore come di vento, ora dice il fenomeno esteriore. Ora dice che tutti furono ripieni di Spirito Santo. Il fenomeno esteriore ora diventa un fenomeno interiore: lo Spirito riempie interiormente i credenti.

L'uso del verbo riempire è significativo, tipico di Luca, perché molto spesso parla di personaggi che sono ripieni di Spirito Santo, a partire da Zaccaria nel Benedictus, a partire da Elisabetta che benedice Maria, a partire da Simeone che pronuncia il Nunc dimittis. Più avanti parlerà degli apostoli, di tutta la comunità cristiana, tutti ripieni di Spirito Santo.

Quando Luca si esprime usando l'espressione "ripieno di Spirito Santo", l'effetto che produce questa pienezza è la profezia, cominciare ad annunciare.

Il testo dice "cominciarono a parlare" ma il verbo ha una sfumatura tecnica che significa annunciare nella misura in cui lo Spirito donava a ciascuno. Con il dono dello Spirito tutti nella chiesa sono abilitati al compito profetico di annunciare, ma ciascuno secondo la sua misura. E di nuovo torna il tema che tutti sono profeti, ma nella diversità, ciascuno secondo la misura che lo Spirito dà a ciascuno. Ciascuno deve trovare la modalità specifica secondo i propri doni di esprimere la profezia donata a tutti dallo Spirito pentecostale.

In sintesi la chiesa nasce come comunità profetica per il dono dello Spirito, come era stato profeta Gesù così tutta la Chiesa deve continuare la sua azione profetica. Sarebbe interessante poter vedere come quel Gesù che ora è apparentemente assente dalla storia continui la sua opera e la sua visibilità attraverso l'azione, l'evangelizzazione, il modo di vivere e di morire dei suoi discepoli.

Ricordiamo la morte di Stefano, la passione di Paolo quando va a Gerusalemme per essere incarcerato. La Chiesa continua l'azione di Gesù nella storia.

Passiamo alla seconda scena significativa soprattutto per come sono delineati i destinatari. C'erano a Gerusalemme giudei pii "da ogni nazione sotto il cielo". Come districare questa affermazione che vede i giudei tutti pii, ma sono da ogni nazione sotto il cielo? I commentatori si sbizzarriscono.

La prospettiva migliore che ho trovato è questa. Sono tutti giudei e si trovano a Gerusalemme per la festa della Pentecoste. Sono pii, cioè osservanti della legge come Zaccaria Elisabetta Simeone quelli che seppelliscono Stefano e proprio per questa loro qualità può darsi che siano tornati a Gerusalemme per terminare lì la loro vita perché a Gerusalemme si attendeva la salvezza. Oppure sono a Gerusalemme per la festa della Pentecoste. In ogni caso sono tutti giudei pii.

Per quanto riguarda l'altro aspetto "da ogni nazione sotto il cielo" io penso che Luca crei qui una tensione ad arte perché questi provenienti da ogni nazione rappresentano la diaspora giudaica che si raccoglie a Gerusalemme. È l'Israele che proviene da tutte le nazioni della diaspora. È il nuovo Israele dei tempi ultimi messianici. C'è però l'altro aspetto. Questa provenienza da ogni nazione sotto il cielo che sarà poi specificata nella cosiddetta lista dei popoli (vv9-11) è anche rappresentativa di tutti i popoli. Allora quei pii giudei di Gerusalemme rappresentano tutta la diaspora, l'Israele degli ultimi tempi ricostruito come il nuovo popolo escatologico, ma nello stesso tempo essi rappresentano anche i popoli di tutte le nazioni, a cui l'annuncio cristiano sarà destinato.

In questo modo si intrecciano due immagini, due schemi che i profeti utilizzano: tutti i popoli saliranno a Gerusalemme, movimento centripeto, l'altra immagine centrifuga la Parola uscirà da Gerusalemme e raggiungerà tutti i popoli. Quest'ultima immagine dominerà tutti gli Atti. L'annuncio che prima si darà a Gerusalemme gradualmente si espanderà sino ai confini della terra.

Gli spettatori della Pentecoste da una parte richiamano l'Israele nuovo ricostituito, il popolo di Dio e ci ricordano una cosa che Luca continuerà a ricordare negli Atti: non siamo nati dal nulla, siamo eredi di Israele. La Chiesa comincia come Israele costituito.

Ma secondo la visione dei profeti, Israele popolo di Dio degli ultimi tempi che si raduna e si rinnova è un popolo che non può restare un popolo etnico a cui si appartiene per discendenza, ma è un popolo destinato ad aprirsi a tutte le nazioni, destinato a diventare l'Israele universale.

Se voi leggete bene gli Atti sarà questo il punto di attrito tra i giudei e i cristiani. I giudei diventeranno gelosi quando vedranno questo nuovo popolo di Dio accogliere i pagani. Il giudaismo si chiude in una condizione di etnocentrismo, rimane un popolo per discendenza, la Chiesa che è erede della speranza di Israele, erede delle cose più significative di Israele (Paolo lo metterà in risalto nelle sue apologie), è destinata a coinvolgere tutti i popoli che sono nei cieli, una Chiesa centrifuga disposta all'uscita per andare sino ai confini della terra. La Chiesa nasce come popolo di Dio universale.

Se veniamo all'oggi questa universalità si afferma ancora di più, magari va in crisi la cristianità più antica nelle nostre nazioni, ma il Vangelo continua ad espandersi nascendo in altri luoghi.

La comunità cristiana a Gerusalemme sente rumore e comincia a parlare altre lingue. Quando Paolo usa questa espressione in 1Cor intende parlare di grossolalia, parlare in lingue strane comprensibili solo grazie alle interpretazioni dei profeti. Luca invece trasforma ciò in xenolalia, parlare le lingue di altri popoli. E la seconda scena degli Atti sottolineerà questo tema. Fenomeno singolare perché delinea un compito fondamentale della Chiesa: saper annunciare come Dio ha operato mediante i profeti e mediante Gesù e continua ad operare nella storia.

Pietro scriverà che gli spettatori sentono annunciare le meraviglie di Dio nelle proprie lingue. Le meraviglie di Dio sono le azioni salvifiche di Dio. Le lingue sono lo strumento e rappresentazione della diversità culturale di ogni popolo. Il grande compito della Chiesa mai finito è dire come Dio opera nella storia facendo in modo che questo annuncio si inculti e fermenti le culture e le rinnovi.

Una delle fatiche dell'azione missionaria presso altri popoli è stata quella dell'inculturazione. Spesso l'azione missionaria è diventata una romanizzazione delle chiese. Il Vangelo non ha toccato la cultura che è il modo con cui l'uomo, la comunità interpreta la vita il mondo, la realtà. È lì che il

Vangelo deve incidere con quei passaggi che il Concilio Vaticano II ricorda e qualche autore assimila all'evento cristologico. Nelle culture ci sono i semi dell'azione di Dio, bisogna valorizzarli. In secondo luogo (che corrisponde alla croce), c'è anche un processo di purificazione perché le culture portano anche i segni della debolezza del peccato umano, della visione distorta della realtà. C'è bisogno di un processo di purificazione che assomiglia alla Croce.

C'è poi il processo di trascendimento, cioè aprire queste culture, purificate valorizzate nei loro elementi buoni, alla trascendenza e alla imprevedibilità dell'azione divina che assomiglia all'evento della Risurrezione. La Chiesa ha questa missione ma non solo a destra, pensate alla nostra fatica a comunicare le meraviglie di Dio alle nuove generazioni. Nel pluralismo culturale che ci contraddistingue quanto è difficile dire il Vangelo in modo che risulti significativo e incisivo per la loro sensazione di vita e interpretazione del mondo. Credo che lo sforzo che intravedo... è tornare a ridire l'essenza del Vangelo a fronte di un mondo che non sta avendo delle trasformazioni, ma un mondo che è cambiato, che guarda la realtà in un'altra maniera. Non è più questione di ritocchi ad un edificio che può stare in piedi com'è. È un momento di ripensamento radicale del Vangelo per poterlo dire nel pluralismo culturale di oggi, per poterlo dire in modo significativo per le nuove generazioni, che pensano e sentono la vita in un'altra maniera. È uno sforzo enorme che costringe noi ad un processo di purificazione perché dobbiamo tornare all'essenza del Vangelo. È quello che a mio avviso fa Papa Francesco. I nuclei fondamentali del Vangelo danno fastidio, possono suscitare reazioni negative, però questa necessità di parlare in lingue deve portarci a ripensare il Vangelo nella sua essenza perché diventi ridicibile e significativo per il nostro tempo, per il nostro mondo, per le nostre chiese che non sono più la cristianità di un tempo in cui tutto era accettato.

Parlavo prima di universalità. È interessante il concetto che tutti sono galilei. Quando Luca parla di galilei non intende solo la provenienza da una regione della Palestina. Sono identificati galilei i seguaci di Gesù. "Non sei anche tu galileo?" chiedono a Pietro. "Uomini galilei" dicono le due figure celesti all'Ascensione. È il gruppo di Gesù che ha la sua lingua e la sua cultura come capace di esprimersi e dire le meraviglie di Dio nelle lingue di tutti gli uomini.

Per dire universalità Luca elenca una lista dei popoli, che non ha né capo né coda, non c'è logica geografica linguistica. Da dove viene tale lista? Due ipotesi entrambe suggestive. Una fa derivare la lista dalle nazioni discendenti da Noè di Genesi 10, ripresa successivamente in Isaia 66 in altra forma, per dire che tutti i popoli discendenti da Noè sono destinati ad accogliere le meraviglie di Dio annunciate dalla Chiesa. L'altra possibilità, che credo non lontana dalla logica di Luca, è quella che si rifà agli scrittori romani del tempo e alle iscrizioni sulle colonne degli imperatori vittoriosi che mettevano elenchi di popoli conquistati. L'impero romano aveva creato la pax romana, l'apparente unità di tutti i popoli. E queste liste dicevano il potere di Roma e la pretesa di aver portato la pax e di aver unificato i popoli sotto un unico imperatore. È chiaro quindi che se Luca ha in mente queste liste dei popoli, affiora un accento polemico che emerge anche in altri testi. La vera pace è portata, dicono gli angeli alla nascita di Gesù, da Colui che è nato. Quando Gesù entrerà a Gerusalemme la folla griderà "pace nei cieli" perché il Messia realizza veramente la pace nei cieli. Con la sua resurrezione e glorificazione presso Dio, diventa il re universale che porta la vera pace ai popoli.

Non è quindi la forza dell'impero, non è con la costrizione e la violenza con cui si è realizzata la pax romana che i popoli sono portati all'unità, ma è la Chiesa sotto la signoria di Cristo che riunisce l'universalità dei popoli nell'unità del Vangelo che porta. Qui l'accento polemico è chiaro: è la Chiesa abilitata dalla forza dello Spirito che raduna i popoli nell'unità.

Avrete sentito l'affermazione che la Pentecoste è la riparazione di Babele. No, perché a Babele il processo è stato da un'unica lingua in segno di potenza alla differenziazione delle lingue, qui invece le lingue restano differenti, ma l'unità è fatta dall'unico Signore Gesù Cristo, che questa Parola detta in molte lingue proclama.

Allora c'è una nuova immagine della Chiesa destinata a servire l'unità degli uomini, la loro pace attraverso il riferimento a quel Gesù Cristo che essa annuncia. La Chiesa può diventare segno e

strumento della pace attraverso l'annuncio di Gesù Cristo. Tutto ciò finisce nella reazione dei presenti a Pentecoste: sconcerto, meraviglia, "sono fuori di sé".

La Chiesa riesce a parlare a tutti i popoli, è il grande prodigio a cui possiamo assistere. Vero prodigio perché non sarà facile annunciare Gesù Cristo ad una cultura secolare come quella emiliana per esempio. La Chiesa tenta questo prodigio da tanto tempo.

La meraviglia sfocia in una duplice reazione. Alcuni cominciano ad interrogarsi: che senso ha tutto questo? Potremmo suscitare tale meraviglia anche oggi come Chiesa universale, che tenta di portare elementi di unità. Altri però dicono che questi sono pieni di mosto. La stessa cosa si ripete con il difficile annuncio cristiano ad Atene: "Noi ti ascolteremo un'altra volta", cioè vogliamo capire di più. È questo che noi dovremmo tentare di fare: narrare agli uomini le meraviglie di Dio con una lingua che loro comprendono, sollevare dentro di loro la domanda "cos'è tutto questo?" e produrre la curiosità di dire "vi ascolteremo volentieri un'altra volta". Il processo di annuncio ha bisogno di pazienza soprattutto oggi, processo graduale che deve risuonare nella vita degli uomini creando il senso della curiosità, della meraviglia, la domanda di senso per portare a far emergere una storia di fede.

Vorrei sviluppare un'osservazione sul senso della Pentecoste come l'interpreta Pietro attraverso un testo di Gioele perché è un tema che ha un significativo sviluppo.

Quando Pietro interpreta l'evento della Pentecoste attraverso la profezia di Gioele, la modifica dicendo "negli ultimi giorni-dice il Signore- Per Luca il tempo che comincia con la Pentecoste è uno degli ultimi giorni prima dell'ultimo giorno grande terribile della fine del Signore. Gli ultimi giorni non nel senso che c'è poco tempo, ma nel senso che è un tempo che vive la Chiesa con grande intensità escatologica. In altri termini in questo tempo gli uomini sono posti davanti all'offerta definitiva di salvezza che Dio ha fatto in Gesù Cristo. Di fronte a questa offerta definitiva ed insuperabile che non è più l'alleanza antica gli uomini sono chiamati a decidersi. In questo decidersi -lo dirà Pietro nel suo secondo discorso - giocano la loro appartenenza al definitivo popolo di Dio oppure la loro esclusione dalla storia della salvezza. Quello della Chiesa è quindi un tempo molto denso in cui i vostri figli e figlie profetizzeranno. "I miei servi e le mie serve" che nel testo di Gioele rifletteva categorie di tipo sociale, gli schiavi e le schiave, adesso sono diventati una categoria ecclesiologica. È chiaro che questi servi e queste serve di Dio costituiscono il suo popolo. Servi e serve, uomini e donne nella loro differenza. Il popolo di Dio negli ultimi giorni è chiamato più volte a profetizzare, ad annunciare le meraviglie di Dio.

Un altro ritocco che Luca apporta nella profezia di Gioele è "farò prodigi in alto nel cielo". I prodigi sono spesso i segni apocalittici presenti nei discorsi escatologici di Lc 17,21. Altro aspetto singolare è che Luca aggiunge "segni in basso sulla terra". Allora i tempi della profezia in cui la Chiesa è chiamata non sono fatti solo di parole, ma anche di segni sulla terra.

Su questo tema vorrei soffermarmi per chiarire meglio cosa significa il compito profetico della Chiesa. È importante che questo compito si esprima in segni e parole che diventano tra loro complementari. Più avanti negli Atti, a cominciare dai sommari, si dice che gli apostoli compiono segni e prodigi. Paolo quando tornerà dal suo primo viaggio missionario, nell'assemblea di Gerusalemme racconterà i segni e i prodigi che Dio ha fatto. C'è un'insistenza sulle cose meravigliose da compiere e si accompagnano ai discorsi e agli annunci in parola.

Come si può delineare la complementarietà tra segni e parole che deve caratterizzare la profezia cristiana? Alcune osservazioni generali.

Primo punto. Negli Atti degli Apostoli i segni sono un accreditamento divino di coloro che sono riconosciuti come profeti. I segni servono ad accreditare, a rendere credibile la parte di Dio, il compito profetico che la Chiesa svolge.

Secondo punto. Senza i segni la Parola perde di forza. Faccio un esempio. Noi diciamo che Dio ha risuscitato Cristo dai morti ed egli è l'autore della vita. Annunciare che Dio ha risuscitato Cristo, che quindi è il Vivente il Salvatore, rischia di rimanere una parola vuota, se non si vedono i segni della forza vivificante del Risorto, se il nome glorioso di Gesù risorto non viene più ad incidere con

segni visibili nella storia. L'evangelizzazione deve essere contemporaneamente Parola e segno. I segni danno forza alla Parola, perché rendono visibile la forza vivificante e salvifica che sprigiona dal Signore risorto.

Terzo punto. I segni da soli mantengono un carattere di ambiguità, di ambivalenza.

Un esempio tratto proprio dagli Atti. Il segno-prodigio di parlare in lingue le meraviglie di Dio è interpretato da alcuni come un fenomeno di ubriacatura, altri se ne chiedono il senso. Quando Pietro si troverà a dover chiarire davanti alla meraviglia del popolo che senso ha la guarigione dello storpio operata da lui, mette subito le mani avanti dicendo "non pensate che sia guarito perché siamo uomini con un potere particolare o perché siamo uomini pii, che ottengono da Dio quello che vogliono. Non pensate che siamo noi i protagonisti, è Dio che ha risuscitato Gesù, quindi per la fede nel Signore risorto che quest' uomo è guarito". I segni danno forza alla parola, evitando il pericolo che si svuoti. D'altro canto la Parola toglie ai segni il loro possibile carattere e valenza ambigua, perché i segni possono essere attribuiti alla nostra bravura. La Parola toglie l'ambiguità alla forza dei segni, perché li interpreta, ha una parola ermeneutica.

Gli spettatori di Pentecoste non sanno capire il senso del prodigio del parlare in lingue diverse. Pietro spiega che questo segno si capisce con tutta la vicenda di Gesù reinterpreteandola in chiave teologica. È Dio che lo ha accreditato come profeta, è secondo il suo disegno che Gesù è stato crocifisso, è Dio che lo ha risuscitato ed esaltato alla sua destra.

Tutto questo spiega che Colui che è risorto ha ricevuto lo Spirito e lo ha effuso. Questo è il significato dell'evento a cui assistono.

La Parola interpreta il senso autentico dei segni e così annuncia Gesù Cristo e la sua azione vivificante.

Oggi la Chiesa non deve limitarsi a fare catechismo, ma dia segni della potenza trasformatrice e vivificante del Risorto. Oggi abbiamo trasformato la necessità di dare segni della forza del Risorto semplicemente in guarigioni "medicalizzate". Gesù non guarisce solo un corpo da un punto di vista medico, ma le sue guarigioni sono segni della salvezza, perché restituiscono colui che è malato all'integrità della sua umanità e alla pienezza di quelle relazioni, che la malattia abitualmente preclude, compresa anche una nuova relazione con Dio, che nella malattia potrebbe essere avvertito come un punitore e un nemico. La salvezza è determinata da una nuova qualità di relazione con Dio e con gli altri. Le guarigioni riaprono colui che è malato alla possibilità di relazioni che prima gli erano precluse. Al di là della malattia c'è una realtà umana che dalla malattia è profondamente segnata. Ne va di mezzo la qualità delle relazioni. Dio spesso è avvertito come colui che colpisce alcuni più degli altri, un punitore. È proprio questo ambito che va curato. Restituire alle persone la loro dignità e responsabilità, una qualità nuova delle relazioni con gli uomini per aprire le persone ad una nuova relazione con Dio.

È quello che avviene in questo primo segno, la guarigione dello storpio. In quanto primo segno diventa paradigmatico. Sarebbe interessante vedere come nel testo degli Atti progressivamente questo che a prima vista sembra un racconto di guarigione, acquista nella parola un valore sempre più profondo. La prima parola che Pietro pronuncia è "alzati e cammina", la prima apparente guarigione è la possibilità di camminare, ma poi nel suo discorso Pietro dice qualcosa di più. Nel cap. 3,16 Pietro dice che quest'uomo è stato restituito alla sua piena integrità ed è stato rafforzato. Pietro usa un verbo che nell'Antico Testamento è usato per esprimere la creazione. Quest'uomo è stato ricreato, è qualcosa di ben più profondo che camminare. E più avanti nel cap. 4 quando Pietro fa il suo discorso di fronte al sinedrio, dice che quest'uomo è stato salvato (che non è solo guarire, ma qualcosa di più). Sempre nel cap. 4 non si dice più che questa è una guarigione, ma un segno di salvezza. Allora il problema non è la guarigione in sé, ma che questo evento ridà integrità e pienezza umana a questo uomo, ricreandolo come un segno della salvezza di Dio, che è dono di relazioni nuove con Dio e con gli altri.

Cos'è la salvezza escatologica nel mondo che sarà? Un'apertura nuova e definitiva a Dio e un'apertura nuova, capacità di relazione piena con tutta l'umanità.

La guarigione quindi può diventare segno di salvezza, in quanto sottrae l'uomo al pericolo di una perdita di dignità e lo apre ad una qualità di relazioni nuove.

Facciamo ora un breve commento di questo primo segno, che acquisterà strada facendo un'interpretazione sempre più profonda.

La frase iniziale del racconto ci presenta i personaggi: Pietro e Giovanni. Pietro parlerà, mentre Giovanni senza pronunciare parola farà da testimone. I due apostoli salivano abitualmente al tempio verso l'ora nona della preghiera. Al tempio si riunisce la comunità cristiana per lodare Dio in continuità con la preghiera d'Israele e loro vanno per questo motivo. L'ora nona è quella del sacrificio pomeridiano del sacrificio offerto a Dio. Quando Luca specifica un'ora non è un fatto casuale, è l'ora nona anche quando Cornelio è in preghiera e quando Pietro è in preghiera sulla terrazza. L'ora nona diventa l'ora dell'incontro con Dio, l'ora della salvezza prima per quest'uomo che rappresenta Israele, poi per Cornelio pagano che rappresenta le nazioni.

Accanto a queste due figure attive che salgono al tempio, c'è una figura del tutto passiva, che non ha nemmeno un nome. È qualificato semplicemente con la sua malattia, è uno storpio.

Apro una parentesi. Questo racconto fa da parallelo con i primi segni che Gesù ha fatto: la guarigione del paralitico in Lc 5, 18-25. L'azione degli apostoli e dei testimoni continua l'azione di Gesù: Gesù guarisce e rimette i peccati al paralitico, gli apostoli guariscono lo storpio. L'azione della Chiesa che compie i suoi segni si modella su quella di Gesù. Quest'uomo storpio è storpio sin dalla nascita, quindi non conosce cosa sia il movimento autonomo. Rischia di perdere la coscienza della propria soggettività, perché non è lui che decide, ma altri seppur pietosi che tutti i giorni lo portano dove vogliono loro, alla Porta Bella. Un uomo incapace di movimento, di decisione, con una coscienza pari quasi ad un oggetto portato in giro. Pensate a quante situazioni umane paragonabili a questa! Gente che per abitudine è incapace di muoversi e di decidere da sé.

Quest'uomo viene portato ogni giorno alla Porta Bella, cioè fuori del tempio. È un escluso dal luogo dove si incontra Dio e dove incomincia ad incontrarsi la comunità cristiana per lodare Dio. Viene portato ogni giorno per chiedere l'elemosina, questa è diventata la sua vita, una persona del tutto dipendente dall'eventuale bontà degli altri. È diventato cosciente del suo ruolo di dipendenza.

Spero che tale descrizione evochi in voi la certezza che ci sono tante situazioni analoghe nella nostra vita: chi ha perso il senso della propria dignità, chi si sente in balia delle decisioni di altri, chi vive in perenne stato di dipendenza, chi è escluso e marginale rispetto alla comunità e a Dio stesso.

Dopo la presentazione dei protagonisti comincia il processo di trasformazione di quest'uomo. Il processo si sviluppa attraverso tre gradini. La prima parte è dominata dagli sguardi, la seconda breve è dominata dalla parola, la terza dai gesti. Sguardi, parole e gesti che trasformano.

Il primo sguardo costituisce il primo grado di approccio. Quando noi andiamo per strada, tra la gente focalizziamo qualcuno. Tra i tanto lui indistinti isoliamo qualcuno e cominciamo un primo approccio personale. Lo sguardo è importante, quando litighiamo non ci guardiamo nemmeno in faccia, quando siamo imbarazzati evitiamo lo sguardo. Quando invece lo sguardo è dalla folla indistinta su qualcuno perché lo conosciamo, lì comincia il primo contatto personale. A volte giriamo lo sguardo per non vedere ciò che non vogliamo vedere. Quindi ignoriamo tante situazioni perché non le vogliamo vedere. Lo sguardo è il primo strumento di approccio personale come anche quello che riflette i nostri conflitti, i nostri disinteressi verso la realtà. Riflette la nostra non curanza. Qui c'è un gioco di sguardi, che progressivamente si intensificano e dovrebbero delineare la modalità con cui compiamo quei segni che aiutano le persone a cambiare la vita.

Questo storpio inquadra Pietro e Giovanni che salgono al tempio. Il primo sguardo vuol dire l'approccio personale, però lo storpio è abituato al suo mestiere di sempre: l'unica possibilità è chiedere l'elemosina. Stabilisce un contatto che non è personale, ma determinato dai ruoli, io sono il mendicante e tu il benefattore. A volte noi incontriamo persone, le guardiamo, ma giochiamo ancora sui ruoli. Lo storpio spera di trovare un benefattore che lo aiuti a vivere, ha uno sguardo funzionale, non ha la possibilità di evolvere. Risponde lo sguardo di Pietro, che cambia la modalità dell'incontro. Pietro fissa lo sguardo sullo storpio e dice "guarda verso di noi".

Il verbo che è usato qui per dire fissare lo sguardo è usato anche in altri casi, indica uno sguardo penetrante, che coglie l'interiorità di una persona e le sue potenzialità, uno sguardo che trasforma.

Se io guardo un mendicante non più come un mendicante a cui fare l'elemosina, ma come un uomo, la cui vita potrebbe essere trasformata dal rapporto che io tesso con lui, il mio sguardo è uno sguardo amoroso, che si carica di potenzialità per l'altro.

Lo sguardo di Pietro comincia a trasformare quell'uomo. Chiede anche al mendicante di cominciare a guardare Pietro e Giovanni non come benefattori, ma come persone che con le loro potenzialità possono dare altro. Certamente tali trasformazioni nella vita avvengono molto gradualmente. I racconti condensano processi che nella vita sono lunghi. Cambiare lo sguardo verso tutti, che possono essere migliori. Solo nell'incontro tra due persone e non tra due funzioni e due ruoli scatta la possibilità del cambiamento. Anche quando noi nelle nostre opere caritative distribuiamo cibo, vestiti, paghiamo bollette, rimaniamo nel ruolo. Dobbiamo invece restituire all'altro il senso della propria dignità che ha perso.

Dopo questo invito il testo dice che lo storpio "si fece attento" ad essi aspettando di ricevere qualcosa da essi. Non c'è più l'elemosina, ma qualcosa di indeterminato. Lo storpio passa dal bisogno al desiderio, apertura a quello che un altro può dargli. Bisogna far passare alla gente il messaggio che con le dipendenze ha perso il senso della vita, bisogna far passare il senso che un incontro tra due mondi interiori allenta la situazione di bisogno e rende possibile l'apertura a qualcosa di più profondo.

Secondo passo. La parola. Disse Pietro "non ho né oro né argento". Se tu mi hai fissato semplicemente il ruolo di benefattore, sappi che io non sono in grado di soddisfare la richiesta. Il bisogno viene frustrato. Pietro invece risponde sul piano del desiderio. "Quello che ho" cioè quello che caratterizza la mia persona, il mio mondo interiore "io te lo do". Quello che io ho è la mia fede, nel nome di Gesù nazareno ti dico: cammina, comincia a muoverti. La parola può frustrare certi bisogni, ma può aprire a desideri un po' più alti. Sono processi lenti, ma se noi evitiamo gli sguardi per vedere certe situazioni, se evitiamo di usare la parola, questi processi di trasformazione non ottengono nulla.

Ultima cosa, il gesto. Non bastano gli sguardi, non bastano le parole, occorre il gesto concreto. E Pietro lo fa. Prende per mano lo storpio, lo solleva. Il verbo che qui viene usato nel testo originale è il verbo che viene usato per la resurrezione di Gesù. Il gesto di rialzare quell'uomo riflette qualcosa della potenza vivificante che si è posta in atto resuscitando Gesù.

Dove si incontrano i segni di resurrezione, di una vita che comincia a rifiorire, che comincia a ritrovare dignità, speranza, fiducia? Nelle parole "la tua fede ti ha salvato". L'importante non è la semplice guarigione, ma il fatto che si è risvegliata la fiducia radicale, che la vita merita di essere vissuta bene. Perché questa vita è garantita dalla bontà di Dio. Se leggiamo così il Vangelo, cambiano tante letture che rischiano di impoverirlo. L'uomo escluso dalle relazioni della vita ricomincia ad avere dignità. Ecco allora l'effetto, che viene descritto al rallentatore.

Vediamo tutti i verbi. Si rafforzarono i suoi piedi, che ora sono capaci di reggere l'uomo. La relazione nuova che si è stabilita gli ha dato una forza tale da essere in grado di reggersi con i suoi piedi. Balza su. Non è più un oggetto da portare, ha ritrovato una posizione eretta, la sua dignità, il poter stare di fronte agli altri e non accucciato. Cammina, è in grado di fare cambiamenti. Entra con loro nel tempio, ecco la scoperta di un nuovo rapporto con Dio, camminando, saltando e lodando Dio. Sottolineo il verbo saltare, allusione al testo di Isaia 35,6 "lo storpio salterà come un cervo". Questa trasformazione è il segno messianico, il segno della salvezza realizzata dal Messia.

L'uomo entra nel tempio dove c'è la comunità dei credenti, si unisce a loro. Entra insieme a Pietro e Giovanni, non per conto suo, entra con quelli che gli hanno aperto una nuova possibilità di vita, una nuova speranza, una nuova possibilità di relazione con la comunità e con Dio. Anche dopo nel processo questo storpio sarà al fianco dei due discepoli, non li molla perché sono stati loro a fargli da tramite. Il cambiamento avviene per la mediazione di alcuni che operano questi segni.

Quando leggo questo testo penso sempre ai piccoli passi di trasformazione che noi possiamo far compiere agli altri. Strappare qualcuno dall'isolamento, dalla marginalità, dalla solitudine è dare

speranza di vita. Ridare il senso della propria dignità a chi l'ha persa, il senso della responsabilità a chi è abituato a lasciarsi manovrare da altri. Questi sono segni della potenza vitale che scaturisce dal Risorto. Segni della resurrezione che possiamo dare ogni giorno. L'Autore della vita ha dato la forza a me e anche a te. Questi sono i segni che sia personalmente che come comunità cristiana dobbiamo dare oggi. Segni che riaprono al senso della bontà della vita garantita dalla promessa del Dio della vita. Gesù è venuto ad annunciare ai poveri, ai malati, ai marginali che la vita è buona anche quando è minacciata, bistrattata, esposta alla sofferenza, al morire. È quello che ha vissuto Gesù sino alla fine.

Questi sono i tanti segni che noi possiamo dare come persone, come comunità, perché il nostro annuncio non resti solo una parola, ma trovi la concretezza e la visibilità di ciò che annuncia.

Non basta annunciare Gesù risorto, ma dare i segni di questa resurrezione che oggi è in atto attraverso le trasformazioni di vita, che noi possiamo aiutare a compiere nei rapporti con le persone, soprattutto quelle che hanno una vita più minacciata, più esposta. E possiamo dare segni di risurrezione se nelle persone più minacciate risuscitiamo il desiderio vero di una fiducia nella vita, al di là dei bisogni che ci sono sempre.

## 2) ATTI DEGLI APOSTOLI (Don Barbi)

### ***LA CHIESA COME COMUNIONE***

Ieri abbiamo cercato di delineare la figura di Chiesa nel suo evento fondativo della Pentecoste, figura di Chiesa che la discesa dello Spirito di Gesù abilita a continuare la sua missione profetica in Parola e segni. Abbiamo sottolineato il legame dell'evangelizzazione tra Parola e segno. Comunità che nasce già nel suo evento fondativo come Chiesa missionaria, destinata all'universalità dei popoli e soprattutto messa in grado, dalla forza dello Spirito, di annunciare le meraviglie di Dio, cioè la storia di salvezza che Dio ha fatto con Israele in Gesù Cristo, annunciarla a tutti gli uomini dentro le loro culture, operando un processo difficile, ma anche ricco, di inculturazione del Vangelo nelle diverse lingue ed espressione della diversità delle culture che animano la realtà umana.

Ora vorrei toccare un altro aspetto della vita della Chiesa, la vita della Chiesa come comunione.

Articolerò il mio intervento in due momenti. Il primo. Quali sono le esperienze che generano la comunione nella Chiesa, e come siano profondamente legate. Mi rifarò ai primi capitoli degli Atti, dal 2 al 4.

Nella seconda parte invece dopo aver delineato l'ideale di Chiesa che Luca propone per tutti i tempi, vedremo come tale ideale non è sempre vissuto. La Chiesa delle origini ha conosciuto il "peccato originale" della Chiesa, l'episodio di Anania e Saffira, peccato contro la comunione, basato sul denaro.

L'ideale di comunione ha trovato situazioni difficili sin dalle origini, dove si sono aperti conflitti sulla natura stessa della Chiesa e la sua missione. Tali conflitti interpellano la Chiesa perché metta in atto processi di riscoperta della comunione in una più alta fedeltà al disegno e alla volontà di Dio nella nostra storia. Intravederemo anche quali sono le conseguenze per l'azione pastorale della Chiesa oggi.

Comincio rifacendomi al teologo Theobald, che parla di due diversi tipi di pastorale oggi, uno nostalgico che mette in atto una pastorale di riproduzione, di mantenimento di un certo clima di cristianità. Quando ci lamentiamo di essere in pochi, della difficoltà di recuperare i lontani e i giovani, c'è il pericolo di pensare la Chiesa che torna ad un clima di cristianità, in cui quasi tutti condividono almeno grossomodo la visione cristiana che fa riferimento alla parrocchia. Certe domande di oggi forse si collocano su questo tentativo di recuperare, di riprodurre un certo tipo di Chiesa. Invece il momento di radicale cambiamento ci invita ad una pastorale missionaria (il secondo tipo di pastorale), perché è una pastorale di generazione della Chiesa. Occorre che la Chiesa metta in atto una prassi che la faccia nascere e rinascere continuamente. Delineando questa pastorale generativa di vita ecclesiale Theobald elenca 5 punti fondamentali. Come nasce la Chiesa? Primo passo. La Chiesa nasce dall'ascolto della Parola di Dio, che genera la capacità di rileggere come storia di salvezza le esperienze, i vissuti personali, i processi sociali.

Secondo passo. La capacità di educare, formare all'interiorità. Il mondo sempre più assordato da tante voci, gli spazi per rientrare in se stessi, per riflettere, per ritrovare la propria interiorità sono sempre meno. Occorre che la Chiesa offra questi spazi di recupero di interiorità, in cui la persona nel silenzio è messa a contatto con

i propri problemi e interrogativi, le domande più profonde. Accanto alle interiorità, orizzonte molto ampio, occorre che la Chiesa si applichi a formare i credenti alla preghiera cristiana.

Terzo passo. Sarebbe importante che la Chiesa riscoprisse e si applicasse alla formazione di una pluralità di ministeri, perché possa crescere nella pluralità dei servizi suscitati dallo Spirito.

Quarto passo. Una prassi che rigenera continuamente la Chiesa è quella di mettere in atto processi di discernimento e di deliberazione comunitaria.

Esamineremo questi temi ripartendo dalla Parola di Dio per tentare di ripensare la pratica pastorale come una pratica in grado di generare e rigenerare continuamente il tessuto ecclesiale.

Questi temi si ritrovano nei quadretti dei sommari della vita della prima comunità cristiana di Gerusalemme. Commentiamo con più approfondimento i quadretti del genere del sommario.

Il sommario è dal punto di vista letterario qualificato da azioni continuative costanti, reso all'imperfetto con i verbi, e da processi di generalizzazione: molti credenti, tanti miracoli... C'è l'idea di una reiterazione o continuità di una prassi e di una generalizzazione. Qual'è la funzione del sommario? Nella storiografia lucana da un punto di vista letterario ha una funzione connettiva. La storiografia lucana si modella sulle storiografie antiche che basa la storia su grandi episodi drammatici. Negli Atti abbiamo una storia orientata, cioè una Chiesa che si espande da Gerusalemme verso l'Europa e verso Roma. Una storia che traslascia le espansioni del cristianesimo verso sud, per esempio in Egitto, verso est la Persia. Una storia quindi che traslascia degli aspetti della storia della prima Chiesa, una storia narrata soprattutto per grandi episodi drammatici, l'azione di Filippo nel cap.8, la conversione di Paolo nel cap.9, l'accoglienza di Cornelio nella Chiesa nel cap.10, l'espansione missionaria, la Chiesa che si confronta con la cultura ellenistica ad Atene o con la romanità nella città di Filippi. L'evento della Pentecoste era uno di questi grandi episodi drammatici. I sommari servono per questi grandi eventi drammatici come collante, legame, occupando gli spazi di silenzio che inevitabilmente ci sono.

Dal punto di vista invece della loro funzione pragmatica, rispondono alla domanda: quale effetto voglio provocare sul lettore, cioè su di noi, affascinati da questi quadri che nel contempo ci suscitano interrogativi? Ci vengono indicati solo alcuni elementi essenziali della vita di una comunità, ciò permette la scelta di quelle esperienze che sono capaci di connotare una comunità. Abbiamo qui solo gli esempi tipici positivi della vita di una comunità. In questo senso i sommari hanno la funzione di delineare un modello di Chiesa e di vita ecclesiale, modello inevitabilmente ideale, che trascura gli elementi di problematicità, gli elementi negativi. Ci fornisce un quadro ideale di identità e di pratica della comunità cristiana. Questo è quello che ci attira, quello su cui fa leva il narratore per impressionarci, per costringerci a prendere in considerazione ciò. Questi quadri ideali inevitabilmente rischiano di allontanarci perché troppo ottimizzati. Ci fanno affermare la nostra incapacità ad agire in tale modo.

Da una parte questi quadri esercitano attrazione, dall'altra suscitano l'interrogativo la curiosità di sapere di più dei tratti essenziali, come di fatto vivevano l'ascolto della Parola, i rapporti di comunione. Da una parte quindi ci attira l'idealità, dall'altra i vuoti fanno spazio a degli interrogativi. Come si può precisare meglio questi tratti ideali? L'effetto che si ottiene è: Come possiamo vivere così?

Allora la funzione pragmatica di questi sommari è quello da una parte di farci sognare pensando quanto sarebbe bella una Chiesa così, dall'altra di misurare la distanza che le nostre comunità con le nostre pratiche hanno con questa vita.

Terzo aspetto ci facciamo la domanda: come ci confrontiamo con queste idealità? Come verificiamo su queste idealità le nostre pratiche pastorali e le nostre esperienze ecclesiali? Questi sommari hanno la funzione di mettere in moto la fantasia immaginativa, cioè cominciare su questi modelli ideali che ci attirano a fantasticare su come potrebbero cambiare le nostre comunità cristiane, se avessero il coraggio di cominciare a misurare la propria distanza con questi quadri ideali e di generare delle pratiche, che vadano pian piano nel senso di queste idealità trasmesse.

Lasciamoci quindi investire da queste idealità, senza dimenticare però che la nostra vita pastorale è lontana da queste idealità e in mezzo tra l'ideale e il reale facciamo funzionare la nostra immaginazione per vedere cosa potremmo mettere in moto perché le nostre comunità comincino ad assomigliare alla comunità ideale tratteggiata da Luca.

Seconda osservazione. Questi sommari, soprattutto il primo chiamato sommario generativo Atti 2 non sono a sé stanti, ma legati all'evento della Pentecoste e al discorso di Pietro che segue.

Il sommario di Atti 2 comincia senza soggetto: "erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli, nella comunione, nella frazione del pane...". Il soggetto va recuperato dalla conclusione del giorno di Pentecoste: quanti erano venuti alla fede.

L'ideale di comunione che viene tratteggiato in questi sommari, proprio per il legame con il giorno di Pentecoste, è suscitato dallo Spirito che è stato effuso il giorno di Pentecoste. Lo Spirito è all'origine dell'esperienza comunione. Infatti quando viene disattesa dal comportamento di Anania e Saffira, Pietro affermerà "avete mentito allo Spirito".

In tutti gli Atti degli apostoli lo Spirito è Spirito di Profezia: Soltanto in questo quadro lo Spirito emerge come dinamismo e forza creatrice di comportamenti etici, in grado di animare in modo nuovo le relazioni umane. Se leggete Giovanni, lo Spirito è presentato come maestro interiore dei credenti che conduce gradatamente verso la verità che è Cristo, che ricorda interiormente e attualizza dentro al loro cuore tutto ciò che Cristo ha insegnato, che li abilita anche a testimoniare all'esterno la realtà di Cristo. Se andiamo alle lettere paoline, lì lo Spirito ha due funzioni fondamentali. Una di tipo etico "lo Spirito vi guiderà in novità di vita" che produrrà grandezza d'animo, accoglienza, perdono, la pace. Quindi nuovi comportamenti morali. L'altra di dimensione ecclesiologicala, come troviamo in 1Cor 12, lo Spirito in grado di suscitare la pluralità dei carismi, dei ministeri nella Chiesa in vista dell'edificazione dell'unico corpo di Cristo che è la Chiesa.

Ci sono quindi varie sfaccettature nel considerare l'opera dello Spirito. In Luca lo Spirito è fondamentalmente colui che abilita i credenti all'annuncio e alla testimonianza in segni e parole. Però lo Spirito pentecostale è anche quello che ora suscita l'attualità di relazioni nuove di comunione che viene a manifestarsi nella comunità dei credenti.

Il legame con l'evento della Pentecoste viene a delineare la vita di comunione come l'ultimo sbocco che qualcuno chiama *ordo salutis*, cioè la vita del discepolato nel tempo post pasquale.

Nel tempo di Gesù la vita del discepolato consisteva nel seguire lui, nel tempo post pasquale è quello delineato dalle ultime parole di Pietro nel giorno di Pentecoste: convertitevi, fatevi battezzare nel nome di Gesù, farete esperienza della salvezza per la remissione dei peccati, riceverete lo Spirito. Questo itinerario sfocia in questi quadretti di vita ecclesiale. Il discepolato post pasquale è alla fine un'esperienza necessariamente comunitaria. Non esiste un cristianesimo vissuto individualmente. A questo itinerario siamo chiamati tutti noi.

Entriamo ora a commentare il sottofondo e i risvolti per la pratica pastorale.

Il sommario comincia con un versetto che per me è un'intitolazione.

Erano perseveranti in 4 esperienze fondamentali. L'insegnamento degli apostoli, la comunione, la frazione del pane, le preghiere. Il verbo che introduce queste prassi, erano perseveranti, indica costanza, continuità, sforzo, fatica di entrare in tale esperienza. Queste esperienze devono essere vissute in una comunità cristiana. Le nostre comunità fanno tante cose anche disparate, per certi versi iperattive, però devono misurarsi su quelle esperienze che non possono mancare, ma devono essere prioritarie, perché delineano l'autentico volto di Chiesa. Su queste ci deve essere la fedeltà, lo sforzo continuo, la perseveranza.

Queste quattro esperienze nella parte successiva del sommario vengono brevemente spiegate. Insieme all'insegnamento degli apostoli, ci sono segni e prodigi compiuti da loro. La *koinonia* viene precisata: tutto in comune, nessuna cosa considerata propria, un cuore solo ed un'anima sola, spiegata in 2, 44-45.

Poi l'esperienza della frazione del pane prima enunciata, viene successivamente spiegata in 2,46-47.

Le quattro esperienze sono accoppiate due a due: insegnamento degli apostoli e comunione, frazione del pane e preghiere.

Entriamo in queste esperienze. La prima è **l'insegnamento degli apostoli**, la *didachè*. Qui troviamo termini unici: *didachè*. Con tale espressione Luca si riferisce all'annuncio kerigmatico, morte e resurrezione di Gesù, sua costituzione a Signore e Salvatore, nucleo della fede cristiana. Come avviene però nell'azione catechetica l'annuncio non si limita a questo, ma ha bisogno di essere sviluppato. Per capire sempre meglio chi è questo Salvatore, bisogna sempre tornare agli eventi e alla narrazione della sua esistenza.

Il kerigma comporta anche come era nel discorso di Pietro, un appello al pentimento, al cambiamento di vita. Cambiamento che deve svilupparsi per comprendere tutte le conseguenze di vita nuova che il cristianesimo comporta. Quando Luca parla di fedeltà all'insegnamento degli apostoli, dice fedeltà alla tradizione apostolica, di cui il suo Vangelo è una testimonianza. Se ricordate il prologo storico si dice "poiché molti hanno posto mano a narrare un racconto ordinato degli eventi che si sono compiuti tra di noi, come ce li hanno trasmessi i testimoni oculari, che dopo Pasqua sono diventati testimoni della Parola, anch'io..."

Essere fedeli alla *didachè* degli apostoli vuol dire tornare continuamente alla tradizione apostolica, che ci è stata trasmessa e che si è sedimentata per iscritto nei libri canonici del Nuovo Testamento, consolidandola e fissandola. Perché tornare continuamente alla *didachè*? Per due motivi. Perché il credente ha sempre bisogno di approfondire il contenuto della fede, conoscere sempre meglio Colui al quale egli ha dato la propria adesione di fede. Il secondo motivo: perché l'ascolto della Parola di Dio fa crescere l'atteggiamento di

fiducia nei confronti del Signore Risorto. Ci aiuta ad approfondire il contenuto della fede e alimenta continuamente la nostra capacità di affidarci al Signore al quale crediamo. Poiché la fede è un elemento dinamico (c'è e può sparire, c'è e può crescere), mediante la testimonianza degli apostoli noi attuiamo l'incontro con Gesù Cristo, ricevendo la forza per affidarci sempre più a lui nelle nostre scelte di vita.

Aggiungo un terzo elemento. Poiché la *didaché* non è un'esperienza da condurre in forma personale, ma in forma comunitaria, la perseveranza in essa è la prima realtà che genera la comunione ecclesiale. Perché nel plurimo ascolto (ognuno la arricchisce con la sua lettura) fatto comunitariamente, noi alimentiamo una comune visione della vita, un comune modo di fondo di orientarci nelle nostre scelte di vita.

Questa condivisione della fede e di un'unica prospettiva di vita è in grado di creare legami profondi più di quelli di sangue. In Mc 3,30-35 Gesù contrappone la sua vera famiglia, quelli che si sono resi disponibili a compiere la sua volontà. La Parola di Dio è capace di suscitare e creare la famiglia di Gesù che insieme condivide la disponibilità a fare la volontà di Dio che la Parola ci svela. L'esperienza comune dell'ascolto della Parola crea legami per sempre. Io ho fatto questa esperienza. Se c'è una difficoltà nella vita queste persone si aiutano, si consigliano. La prima comunione quindi nasce dall'ascolto della Parola, ascolto che diventa anche comunicazione del nostro vissuto personale, allenamento ad interpretare i nostri vissuti alla luce della Parola.

Noi pensiamo che la carità sia fare qualcosa di operativo. No. Il primo atto di carità è la capacità di comunicare agli altri la nostra vita almeno tentata di essere riletta alla luce della Parola di Dio. Legame profondo che piano piano creiamo con gli altri. Ecco come si genera la Chiesa.

**La koinonia.** Unica volta in cui Luca usa questo termine, che gli viene dal suo retroterra greco ellenistico, dove indicava un aspetto dell'amicizia come relazione nuova dentro ad un gruppo ampio. La Koinonia è la qualità di rapporti nuovi, che per i credenti nasce dalla comune fede in Gesù Cristo. Cosa comporta questa comunione da vivere? Comporta tre elementi. Il primo: nuove relazioni fraterne sulla base dell'unica fede condivisa, curarne la qualità, un'anima sola, un cuore solo. Sentirsi un'unica realtà, sentire un vero legame con l'assemblea cristiana e attuare una qualità di relazioni nuove.

Il secondo elemento: sul modello dell'amicizia greca le relazioni autentiche non sono tali se non arrivano a coinvolgere anche i beni che possediamo. Quello che propongono gli Atti degli apostoli non è l'ideale comunistico, né quello di Platone, se mai un po' più quello di Aristotele, cioè ciascuno mantiene la proprietà giuridica dei suoi beni, non li mette in comune come gli esseni o come idealizzava Platone nella Repubblica. Non è questo l'ideale cristiano. Ciascuno intende che la funzionalità dei beni è sociale e solidale: sono miei, ma sono a disposizione degli altri. Nessuno quindi considerava solo sue le cose.

Il terzo elemento: i beni sono disponibili (Barnaba ne diventa un esempio chiarissimo) a seconda dei bisogni che si verificano all'interno della comunità. Non si rinuncia ai beni per pauperismo, ma si mettono a disposizione i beni perché non ci siano poveri, perché non ci sia chi è nell'estremo bisogno. Non si tratta solo di proprietà, ma anche del tempo, la ricchezza culturale. Quello che ciascuno di noi ha non è una realtà privata, ma a disposizione dei bisogni di ciascuno. Tutto ciò per alleviare la situazione dei bisognosi.

Questo modello di vita era rivoluzionario al tempo di Luca, perché il mondo ebraico conosceva forme di aiuto reciproco, ma fra confraternite di uguali, dello stesso mestiere, dello stesso ceto sociale, all'interno di un determinato livello religioso sociale culturale. Non trasversalmente, tra livelli sociali culturali religiosi diversi. Quella di Gesù che mangia con i peccatori è proprio la trasversalità, libero accesso a quelli che sarebbero esclusi. È una rivoluzione in senso sociale. Nel mondo greco la condivisione impegnava alla reciprocità, io ti aiuto ma tu sei in dovere verso di me, devi restituirmi fama o beni materiali. Invece ciò che propone Luca è la gratuità. Lc 14,12-14. La pratica della comunione diventava un modello contestativo rivoluzionario. Come possiamo oggi trovare forme di fraternità, aiuto reciproco, attenzione al bisogno che interpellino il mondo che si costruisce sull'efficienza, sull'egoismo, sull' avere riconoscimento? Dobbiamo mettere in moto la nostra fantasia creativa per vedere se possiamo trovare le forme per dare espressione a questa realtà.

Noi ci preoccupiamo di come possiamo recuperare i lontani. Ci sono due espressioni che dovremmo analizzare: "Un senso di timore era in tutti" "godendo il favore di tutto il popolo".

Queste due espressioni ci dicono che il primo fattore di missionarietà è la qualità di vita comunionale delle nostre comunità, non la propaganda religiosa. È la qualità di vita che noi testimoniamo, è questa che crea il senso di timore. Nei vangeli il timore è la reazione umana di fronte a qualcosa che appare prodigioso, divino. Luca fa intendere che è quella qualità di vita il segno che è all'opera il divino e questo colpisce, provoca una reazione in chi vede tale realtà.

Questa vita comunionale è il primo fattore che incide, impressiona e crea il favore di quanti sono all'esterno di questa comunità.

Allora prima della missionarietà intesa come annuncio, come primo fattore di crescita c'è la qualità comunionale delle nostre comunità cristiane. Se vivono della Parola di Dio, della koinonia, se sanno celebrare in modo significativo, se cominciano a pregare come abbiamo detto la vita comunionale cresce.

Il sommario chiude dicendo che il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che stavano per essere salvati. La comunione genera la crescita della Chiesa, frutto dell'azione divina mediante la testimonianza che la comunità dà con la sua vita di comunione.

**La frazione del pane.** Luca è l'unico che parla di frazione del pane. Paolo avrebbe detto cena del Signore. Luca accenna al gesto di carattere culturale che riguarda solo il pane. Luca indica l'insieme dell'atto culturale a partire dal primo gesto del banchetto giudaico, in cui si benediceva il pane, lo si spezzava e lo si condivideva con i commensali.

Se noi pensiamo ai brani in cui si parla di frazione del pane, troviamo Emmaus, Lc 22. È interessante che qui Luca solo dopo la frazione del pane, mette l'imperativo del memoriale "fate questo in memoria di me". Luca intende che quel gesto va ripetuto come comprendente tutto il gesto della cena del Signore. Altri due testi parlano di frazione del pane, uno è Eutico il ragazzo che si addormenta e cade dalla finestra. È il primo giorno della settimana, cioè la nostra domenica, una comunità si riunisce per la frazione del pane. Il ragazzo simboleggia i cristiani che si addormentano e rischiano di cadere nella morte spirituale, ma attraverso la Parola tornano alla vita e possono tornare nella sala alta dove si celebra la frazione del pane. Altro brano è nel viaggio per mare di Paolo, dove si apre una visione dell'esperienza eucaristica molto ampia.

Sono 14 giorni che tutti gli occupanti della nave non mangiano più. Disperavano di salvarsi. Interviene Paolo con la promessa di salvezza fattagli da Dio, prende il pane lo benedice lo spezza e mangia.

I verbi chiaramente richiamano il gesto eucaristico delle comunità cristiane. A partire da quel gesto tutti gli altri, che erano pagani, si rianimarono e collaborarono per la salvezza di tutti gli occupanti della nave.

Luca ci dà il numero di 256, rappresentativo di tutta l'umanità.

L'Eucaristia che celebriamo, come fa Paolo sulla nave, in un mondo che dispera di salvarsi, non è solo l'Eucaristia che genera la Chiesa, ma anche l'Eucarestia che simboleggia e impegna al disegno divino della salvezza di tutta l'umanità. Quello che facciamo nel gesto eucaristico, creare un'umanità capace di condivisione e pacificazione, è simbolo di quello che Dio vuole per tutta l'umanità e ci impegna a costruire al di fuori dell'Eucaristia il mondo rinnovato che nell'Eucaristia anticipiamo e simbolicamente celebriamo.

L'Eucaristia è un gesto di speranza per tutta l'umanità, gesto di impegno per la creazione di un'umanità nuova, salvata come la vuole Dio.

Il gesto dello spezzare il pane ci permette di aprire gli occhi come ai discepoli di Emmaus e riconoscere la presenza del Signore Risorto in mezzo a noi. All'Eucaristia possono sempre tornare anche i cristiani che si sono addormentati, caduti nella morte spirituale. Celebrare l'Eucaristia non è solo generare la Chiesa capace di condividere, di diventare comunità fraterna, ma anche simbolo e impegno per un'umanità pacifica, collaborativa per il disegno di salvezza.

**Le preghiere.** Quello che nel Vangelo di Luca si vede come prassi di preghiera di Gesù è il pregare continuo, tutta la notte, costante, nei momenti più diversi del suo vissuto. Battesimo, periodo centrale del suo ministero quando deve scegliere gli apostoli, prima della confessione di fede di Pietro, prima della trasfigurazione, nel Getzemani, sulla croce. La preghiera è l'esperienza che nella comunione con Dio ci illumina e ci viene data la forza per deciderci in fedeltà a ciò che Dio ci svela del suo progetto su di noi.

La prima comunità cristiana farà così, perseveranti nelle preghiere, non la preghiera. Bussare, chiedere cercare con costanza. L'esortazione di Luca è "pregate sempre". Cogliere mediante la preghiera prolungata ciò che Dio chiede nella nostra vita e trovare la forza di aderirvi anche nella situazione di prova, di difficoltà, quando la fedeltà diventa difficile e faticosa.

Il secondo aspetto della preghiera è che la preghiera cristiana non è una preghiera qualsiasi. Quando i discepoli vedendo pregare Gesù (Lc11,2-4) gli chiedono di insegnare loro come Giovanni il battista ha insegnato ai suoi. Ma Giovanni il battista ha connotato il modo di pregare insegnato ai discepoli sulla base della sua esperienza e del suo tipo di annuncio. Pregare in senso cristiano invece è entrare nell'esperienza di Gesù. Non è come per Giovanni il battista il Dio giudice che sta per arrivare e dalla cui ira bisogna fuggire.

Il Dio a cui Gesù ci introduce, con cui ci pone in dialogo e in comunione nella preghiera, è il Dio Abbà il Dio papà, il Dio a cui chiediamo di poter condividere i suoi stessi desideri: sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno. È il Dio a cui possiamo chiedere con fiducia perché sa di cosa abbiamo bisogno, le realtà

fondamentali della nostra vita, ciò che il pane simboleggia, ciò che la riconciliazione e la pace simboleggiano. Restare fedeli nei momenti della prova, senza venir meno alla fiducia.

Pregare in senso cristiano è entrare nell'esperienza di Gesù, entrare in contatto con il Dio che lui ci ha rivelato. Qualità di preghiera diversa da altri tipi di preghiera. La preghiera cristiana ci detta gli atteggiamenti fondamentali, confidenza e fiducia, capacità di metterci in sintonia con la sua volontà e con i suoi desideri, capacità di chiedere ciò che è fondamentale per la nostra esistenza.

Gli Atti degli Apostoli ci dicono che tutti erano concordi nel tempio, anche nel primo nucleo di apostoli e donne, assidui concordemente. La preghiera cristiana ha una dimensione eminentemente comunitaria.

Un esegeta afferma che non ci si può presentare ad un Dio che è padre nelle vesti di figli divisi. L'efficacia della preghiera cristiana è la fraternità: presentarci come figli uniti di fronte a Dio.

A queste tre caratteristiche, essere assidui nella preghiera nelle situazioni più diverse della vita, entrare nella preghiera di Gesù e nel rapporto con Dio, pregare insieme concordemente, bisogna educare i credenti che vogliono essere formati alla preghiera cristiana.

## IL PERCORSO DI RECUPERO DELLA COMUNIONE

Questa realtà comunione ideale, che Luca ci ha presentato nei due sommari non gli fa dimenticare che la vita reale della Chiesa non è sempre così. Luca è cosciente del peccato originale contro la comunione rappresentato dall'episodio di Anania e Saffira al cap. 5, ma è anche cosciente di situazioni conflittuali create nella Chiesa, simili a quelle che possiamo vivere noi oggi. Perché tra credenti c'è spesso una concezione diversa della Chiesa, una lettura diversa della realtà culturale che viviamo, visioni diverse sulla fede e sul modo di celebrare.

Vivere la comunione non è semplice, perché i cambiamenti che avvengono nella storia pongono la Chiesa di fronte a problematiche nuove interpretate non sempre concordemente.

Luca è un buon narratore, che non vuole accentuare i conflitti, che come sappiamo dalle lettere Paolo ha pagato cari. Quali sono le situazioni conflittuali che Luca individua? Luca è soprattutto attento ai processi che possono aiutare la Chiesa in situazione conflittuale a ritrovare la comunione ad un livello più alto, quello della ricerca della volontà di Dio in quella situazione difficile. Luca accenna a tre situazioni conflittuali.

La prima al cap.6 dove si dice che a Gerusalemme ci sono due gruppi di cristiani, ellenisti ed ebrei. L'accenno di Luca lascia capire una realtà diversa e conflittuale molto più profonda di quello a cui lui fa cenno. È possibile che a Gerusalemme esistessero due tipi di comunità, quella giudeo-cristiana alla cui guida era Giacomo e quella dei giudei di lingua greca provenienti dalla diaspora, diversi anche nell'esperienza culturale più aperta e più universalista. Essendo di lingua diversa, nel momento dell'ascolto della Parola di Dio e nel momento culturale, erano separate, forse anche con prospettive teologiche diverse. Ci si chiede infatti come sia possibile che quando scoppia la persecuzione a Gerusalemme narrata da Luca dopo il martirio di Stefano, gli apostoli restino pacifici a Gerusalemme, mentre vengono cacciati gli ellenisti il gruppo di Stefano. Cosa ha provocato lo scontro? Le posizioni teologiche degli ellenisti? Avevano relativizzato il tempio e il suo sistema sacrificale dicendo che è la morte di Gesù che ci redime, non i sacrifici nel tempio. Probabilmente avevano relativizzato anche l'apparato di leggi di purità rituale culturale alimentando incentrando l'attenzione sulla parte della Torah che enunciava i precetti etici.

Il cap.7 di Marco ci fa capire qualcosa di questo là dove Gesù dice "non è quello che entra dalla bocca dell'uomo, ma ciò che esce dal cuore dell'uomo...". Quindi tutti gli atteggiamenti morali che sono sbagliati e che sono giusti.

Comprendiamo allora perché furono gli ellenisti i primi ad aprire la missione ai pagani ad Antiochia, perché questo presuppone il superamento delle barriere di tipo religioso culturale che esistevano tra giudaismo e pagani.

Il conflitto doveva essere più profondo di quello delineato da Luca, che lo definisce "mormorio" degli ellenisti contro gli ebrei sul piano caritativo. Venivano infatti trascurate le vedove, cioè uno dei settori più poveri della comunità ellenista. Luca vede in gioco, più che una diversità teologica che gli da fastidio o una divisione organizzativa che non vuole mettere in risalto, l'ideale di comunione in cui c'è la condivisione dei beni con i più poveri, che gli ellenisti trascuravano. Questo è il conflitto che Luca attenua, ma che denuncia e fa capire che il venir meno dell'ideale di comunione provoca il mormorio, come quello del popolo contro Mosè nel deserto.

Seconda situazione. Pietro ha accolto Cornelio nella Chiesa. Quando torna a Gerusalemme è Pietro, il papa sotto contestazione per la sua prassi missionaria innovativa. Tu Pietro sei entrato in casa di un pagano e hai mangiato insieme a lui e altri pagani. Grosso problema. In causa è il primo degli apostoli, Pietro.

Altro problema. Il conflitto che porta all'assemblea di Gerusalemme nel cap. 15. Paolo e Barnaba tornano dopo il primo viaggio missionario, riferiscono alla Chiesa che li ha inviati ciò che Dio ha compiuto per mezzo di loro tra i pagani. Arrivano alcuni cristiani giudaizzanti a Gerusalemme affermando che non si può accogliere i pagani perché prima vanno circumcisi. La circoncisione è la condizione per l'ingresso dei pagani nella Chiesa. Questa divisione si ripropone una volta che inviati dalla Chiesa di Antiochia a Gerusalemme per sottoporre la questione agli apostoli, i farisei convertiti affermano che non solo vanno circumcisi, ma anche sottomessi alla legge di Mosè. Il problema è molto grave. Se avesse prevalso l'ala giudaizzante il cristianesimo sarebbe rimasto una setta giudaica all'interno del giudaismo. La decisione di Gerusalemme invece apre la comunità cristiana all'universalità.

Nel caso della costituzione di sette è in gioco la comunione della Chiesa, che viene disattesa dalla trascuratezza dei settori più poveri, nel secondo è in causa la prassi missionaria di evangelizzazione di Pietro. Nel terzo caso è in questione la natura della Chiesa: deve restare una setta giudaica passando attraverso la circoncisione e il rispetto della legge mosaica oppure la Chiesa è il popolo di Dio che raccoglie tutti coloro che credono in Gesù Cristo? Questioni molto forti. Luca le presenta in modo attenuato, ma lascia capire che ci sono stati degli scontri forti all'interno delle prime comunità cristiane.

Dopo aver fatto cenno a queste conflittualità che mettono in gioco o la visione comunionale della Chiesa o la sua prassi missionaria o la concezione di Chiesa universale, Luca è invece molto attento a delineare i percorsi che una Chiesa in situazione di conflitto e di diversità deve percorrere. È interessato più che a descrivere i conflitti, a delineare il modo di mettersi insieme per chiederci cosa Dio vuole da noi in questa situazione nuova e impreveduta. Io vedo qui un modello di quello che definivo pratiche rigenerative della Chiesa: discernere e deliberare insieme. Anche oggi abbiamo diversità di visione di Chiesa, di concezione della fede. Abbiamo diversità di letture delle situazioni di oggi, che a volte incidono nel nostro modo di leggere la Parola di Dio. Abbiamo diversità di tipo generazionale, di educazione e formazione. Tutto ciò si ripropone a volte anche in modo drammatico a livello di Chiesa universale.

Nel contempo il Concilio ci ha dotato di strutture di comunione: per esempio i consigli pastorali. Ma Luca propone un percorso non solo per i consigli pastorali, struttura che dovrebbe diventare rilevante, ma anche per i singoli gruppi e associazioni.

Il Papa continua a parlare di sinodalità, processo del confrontarsi, del discernere, del deliberare insieme. Sinodalità che riguarda non solo i sinodi speciali come quello sull'Amazzonia, ma sinodalità che deve partire dal basso, dalle comunità e piano piano arrivare ad incidere a livelli più alti.

Prendendo spunto dai tre conflitti segnalati, vediamo quali passi Luca prospetta per riscoprire la comunione ad un livello più alto, mettendo in atto un percorso di coinvolgimento, di discernimento, di deliberazione comunitaria.

Quando c'è una situazione conflittuale, che rischia di degenerare in profonde contrapposizioni, il primo passo che Luca lascia intendere è l'esigenza di prendere atto dei conflitti, non ignorarli.

Molte volte con una mal interpretata carità non prendiamo atto delle diversità e dei conflitti profondi che ci sono in una comunità. Questo trascurare il conflitto significa lasciarlo deteriorare e creare divisioni profonde, che rischiano di diventare incomunicabilità se non proprio contrapposizione aperta. Gestire un conflitto non è semplice, lo so, a volte è più pacifico ignorarle e lasciare che le cose vadano per la loro strada.

Qui invece, in tutti e tre i casi, c'è un'assunzione di responsabilità rispetto al conflitto.

Quando si tratta della mormorazione per l'infrazione sulla comunione i 12 apostoli intervengono subito.

Quando succede il conflitto ad Antiochia sull'accoglienza o meno dei pagani la comunità decide subito di porre il problema agli apostoli, alla Chiesa madre.

Io ho visto situazioni in cui i vescovi non si sbilanciano e tali situazioni sono degenerate facendo del male al tessuto ecclesiale. Bisogna serenamente prendere atto che ci sono diversità di vedute e tentare di vedere se si può mettersi insieme. La prima assunzione di responsabilità deve essere da parte dei responsabili della comunità. Però il secondo passo è quello di coinvolgere il più possibile la comunità nei suoi organismi rappresentativi.

Quello che è un problema di tutti deve essere responsabilità di tutti, non di qualcuno che decide dall'alto, il che non risolve nulla. Vediamo allora che i 12 radunano l'assemblea, a Gerusalemme dopo l'iniziale riunione dei 12 e dei presbiteri solamente. Leggendo tutto il brano apprendiamo che c'è una moltitudine che ascolta e la decisione finale è presa dall'Ecclesia.

Passo successivo. C'è un accenno in Atti 15 nell'assemblea di Gerusalemme "dopo un largo dibattito".

Ci deve essere un tempo prolungato considerevolmente, in cui si sviluppa un dibattito franco con una chiara esposizione delle diverse posizioni. Nell'assemblea di Gerusalemme i giudaizzanti dicono chiaramente la loro posizione, a cui Paolo si oppone. Paolo passa poi attraverso le varie comunità cristiane raccontando ciò che Dio ha fatto tra i pagani. Il confronto è fatto da un duplice elemento di comunicazione: ascoltare e parlare. Due attività non facilmente risolvibili con tecniche, ma soprattutto processo di cambiamento spirituale. Non a caso alla fine dell'assemblea di Gerusalemme si dirà "lo Spirito Santo e noi...". Vuol dire che nel processo iniziato dalle libertà umane si è innervata l'azione dello Spirito, che ha prodotto un cambiamento nel modo di ascoltarsi e nel modo di parlare. Un processo che deve essere aiutato e sollecitato dall'azione dello Spirito, perché l'ascoltare e il parlare esige condizioni molto chiare. Se voglio ascoltare devo mettere in secondo piano la mia posizione, altrimenti nasce in me immediatamente il giudizio su quello che l'altro dice. Devo mettere in secondo piano la mia istintiva precomprensione, l'antipatia verso chi la pensa in altro modo. È un'ascesi, un non assolutizzare i propri sentimenti e la propria visione, disporsi ad ascoltare le ragioni dell'altro e, molto di più, ascoltare il mondo che sta dietro alle espressioni che l'altro pronuncia. Che bisogno di Chiesa ha? Che visione del mondo ha? Abituarsi a capire che Dio può parlarci anche attraverso le parole dell'altro. Può parlarci nella preghiera. C'è una molteplicità di ascolti a cui dobbiamo allenarci. Anche il parlare deve essere un esercizio ascetico: non parlare a vanvera, come capita, ma qualcosa di pensato, in cui io comunico il mio modo di vedere e le ragioni di tale modo di vedere. Sulle argomentazioni ci si può confrontare, sugli assoluti no. Ci si confronta sui due mondi diversi che stanno dietro. Processo difficile che domanda tempo, capacità di ascolto, ascesi e preparazione nel saper parlare.

L'esercizio interiore deve essere sostenuto dallo Spirito.

In questi momenti di confronto si lascia anche spazio alla preghiera, perché l'atteggiamento di fondo è non quello di prevalere sugli altri, ma cosa Dio chiede a noi di fronte a questa situazione. Ecco l'orientamento spirituale di fondo aiutato dal clima dell'interiorità e della preghiera.

Ulteriore passo. Bisogna porre in atto criteri di discernimento tra tutto quello che è emerso. Come possiamo tentare di capire dove e come si esprime la volontà di Dio per la vita di una comunità in questo momento? Quali sono i criteri per discernere? Nell'assemblea di Gerusalemme in particolare, ma anche nel discorso che Pietro fa di fronte ai giudaizzanti che gli contestano la sua azione con Cornelio, emergono due criteri complementari. Il primo è saper rileggere l'azione di Dio nell'esperienze nei vissuti nelle prassi pastorali che sono in atto soprattutto quelle più faticose, più innovative. Faccio un esempio. Un gruppo di divorziati risposati, le copie che li seguono, quante cose emergono! Pensiamo che l'azione di Dio è in atto, anche in gruppi della marginalità. È la domanda che si fa Pietro. Chiarisce come ha visto Dio all'opera in quello che è successo. Come poteva opporsi allo Spirito che ha trasformato quei credenti?

Dio agisce ancora nella storia di oggi, bisogna affinare la nostra capacità di lettura dei segni dei tempi.

Secondo criterio complementare. Giacomo all'assemblea di Gerusalemme rilegge un testo di Amos in chiave attualizzante per chiarire il problema che si profila. Bisogna ricostruire la capanna di Davide perché tutti quelli che cercano Dio lo possano incontrare. Bisogna ricostituire Israele perché si apra a tutti quelli che cercano Dio. Le Scritture già preannunciavano che Israele ricostituito degli ultimi tempi, escatologico sarebbe stato un popolo universale in cui sarebbero accolti tutti quelli che cercano Dio.

La prassi riletta teologicamente da Pietro- Dio agisce accogliendo anche i pagani- e le Scritture attualizzate di fronte alla nuova situazione dicono che come Dio un tempo ha agito e parlato per mezzo dei profeti, così continua ad agire oggi. C'è consonanza tra la storia di salvezza riflessa in modo normativo nelle Scritture e la storia della salvezza che continua ancora oggi. Dio agisce sempre così.

Questo è lo schema, ma nella pratica bisogna esercitarsi a queste cose, bisogna essere attenti a farlo bene.

Io ho visto che le persone che si sono allenate a rileggere i loro vissuti alla luce della Parola di Dio, nel consiglio pastorale il risultato è stato diverso. Non si sta lì a decidere se la messa si fa alle 18,30 o alle 19, ma si decide su come orientarsi ad essere Chiesa oggi. Il discernimento funziona se alle spalle c'è tutta la formazione, di cui ho parlato.

Un ulteriore passaggio. Quando il discernimento, che trova concordi Pietro e Giacomo, viene approvato da tutta l'assemblea, si arriva ad una deliberazione, una decisione che non deve essere raggiunta attraverso un sistema parlamentare dei 31 contro i 30. La decisione deve arrivare cercando di trovare il più possibile la convinzione interiore di tutti. Il processo può essere anche lungo. Theobald dice che è possibile un iniziale mancanza di decisione, ma se si va a casa con la convinzione di essere stati ascoltati è già un grande passo fatto, perché questo suscita rispetto reciproco. Allora è possibile incontrarsi ancora.

Può darsi però che la decisione che si assume non sia quella ideale. Infatti quella ideale corre il rischio di spaccare di nuovo la comunità. Bisogna tener conto delle persone che fanno fatica, Paolo li chiamerebbe i deboli. Giacomo afferma di essere d'accordo con Pietro, però vuole che si tenga presente il fatto che molti giudei fanno fatica a convivere con i pagani e a superare la legge che il Levitico dettava loro. Come fanno a saltare tutte le prescrizioni sull'impurità? Dobbiamo chiedere ai pagani il rispetto almeno di alcune clausole, come astenersi dal mangiare carne sacrificata agli idoli etc. Sembra un compromesso, ma in questo momento è un atto di carità verso chi non reggerebbe ad un cambio così radicale.

Solo la fede è la condizione di ingresso, ma le decisioni vanno assunte non secondo l'ideale, ma rispettando le diverse sensibilità per amore verso i più deboli. Altrimenti si rischia di far venir meno nella fede gli altri.

Il processo è difficile e spesso non si arriva a decidere, ma andarsene con l'impressione di essere stati ascoltati è un grosso traguardo.

La decisione, una volta raggiunta, deve tradursi in un progetto operativo.

Ultimo passo, che si evince dall'assemblea di Gerusalemme. Bisogna comunicare questo processo e il suo punto di arrivo anche a chi non è presente. L'assemblea di Gerusalemme manda una lettera alle chiese di Antiochia e altre chiese interessate per far conoscere ciò che è successo.

Nelle parrocchie ci può essere un consiglio pastorale che ha preso decisioni rilevanti, ma nessuno al di fuori sa niente. Come trovare il momento per comunicare ampiamente il processo avvenuto? Tenendo presente che le decisioni rese operative non solo l'assoluto, bisogna avere il coraggio dopo un certo periodo di operare una verifica. La pratica può evidenziare che c'è qualcosa da cambiare. La comunicazione è importante perché una comunità più ampia sa in che direzione ci si sta muovendo, quali sono i procedimenti intrapresi.

L'assemblea di Gerusalemme manda le lettere di comunicazione attraverso due coppie: Barnaba e Paolo gli aperturisti, Giuda e Sila uomini di fiducia della comunità giudeo cristiana di Gerusalemme, più tradizionalisti. Anche chi presenta i processi e li comunica deve far capire che la comunità cristiana, partita da posizioni diverse, si è ricomposta. Dice il testo che una volta arrivati, il gruppetto che rappresenta le due ali dell'iniziale conflitto spiegava a voce rispondendo a domande. La lettera e le spiegazioni portate suscita una grande gioia, confermando che anche le comunità sono in sintonia con il progetto assunto.

Il processo è innervato dall'azione dello Spirito, che da il coraggio di trovarsi insieme, la parresia di parlare francamente, la capacità di ascoltare e comunicare in modo profondo, di parlare in modo semplice e incisivo. Gradatamente ciascuno è capace di staccarsi dalla sua posizione parziale per convergere verso qualcosa di più grande, compreso come richiesta da parte di Dio. È un processo spirituale.

Concludo dicendo che questi processi possono sembrare utopici, però a questo bisogna puntare soprattutto in questo momento difficile di cambiamento. Theobald dice che bisogna mobilitare ciò che c'è di meglio in ciascuno, dando ciascuno il suo apporto. Occorre avere una profonda fiducia che sostiene la fatica. Questo processo dell'ascoltarsi e parlare e discernere può gradualmente portare ad una visione unitaria e missionaria comune. Occorre avere la convinzione che questo processo di discernimento come scoperta della volontà di Dio è il metodo ecclesiale per eccellenza, perché apparentemente è più facile pensare che la decisione presa da uno solo si possa andare avanti, ma questa non è espressione di Chiesa. Forma dei dipendenti o dei contestatori. Meglio faticare a lungo per camminare insieme (il farsi processo è formazione), questo è espressione di Chiesa che vuole essere in comunione. La forma corrisponde al contenuto. Il modo in cui si procede corrisponde alla natura della Chiesa, alla sua identità che deve essere comunione.

Dieci occhi vedono sempre meglio di due, dieci parole riescono a capire la realtà nella sua complessità molto più che la parola di uno.

### 3) ATTI DEGLI APOSTOLI (Don Barbi)

#### ***UNA CHIESA IN USCITA***

Qui ci troviamo di fronte a una Chiesa missionaria che è in uscita.

La prospettiva complessiva degli Atti degli Apostoli, che emerge già dal mandato missionario del Risorto (cap.1,8 "sarete testimoni di me a Gerusalemme, in Giudea, in Samaria e fino ai confini della terra") delinea un movimento centrifugo, che però non è solo di tipo geografico. Si tratta di uscire dai confini etnici di Israele per cominciare ad incontrare quelle che il Papa chiamerebbe le periferie, i marginali, gli esclusi dall'antico popolo di Dio, Israele.

Concluso il cap.7 con il dramma del martirio di Stefano e la persecuzione della Chiesa a Gerusalemme di fatto avviene lo scacco provvidenziale, la sconfitta provvidenziale che allude al mistero della croce. Là dove la Chiesa è sottoposta a pressione e persecuzione, si aprono nuovi spazi della missione. È come una morte che diventa resurrezione, è come una sconfitta apparente che diventa provvidenziale. Gli Atti si svilupperanno sempre con questa logica. Quasi in ogni tappa missionaria di Paolo sarà proprio il rifiuto che riceve la persecuzione che lo indurrà ad aprire la missione in altre città, ad espandere il Vangelo in altri luoghi. Chiusa la missione a Gerusalemme che aveva la funzione di raccogliere l'Israele degli ultimi tempi dal popolo storico di Israele, raccolto il primo nucleo del popolo escatologico di Dio, il nuovo Israele è chiamato ad accogliere quanti sono ai margini. I due testi che esamineremo delineano l'apertura della Chiesa verso il marginale e l'escluso, poi il processo faticoso di una Chiesa che si apre anche ai pagani esclusi. Chiesa in uscita faticosa, che chiede cambiamento di mentalità, di trasformazione culturale, di prospettiva. Pietro è il primo degli apostoli ad essere sottoposto a tale cambiamento.

Gli Atti degli Apostoli, a differenza dei Vangeli che sono molto più sobri, sono pieni di eventi prodigiosi. Tante volte si trova l'angelo del Signore che interviene a liberare Pietro, a suggerire il percorso a Filippo. Tante volte si trova scritta l'azione dello Spirito, per esempio nel caso di Paolo e Barnaba, nel caso dei missionari orientati verso l'Europa frustrando i loro progetti iniziali, Paolo spinto a dare la sua testimonianza prima a Gerusalemme poi a Roma. Tante visioni: il macedone quelle di Paolo a Corinto e a Gerusalemme. Solo per dare un accenno. Si ha la sensazione di una storia saturata di interventi divini che orientano i processi ecclesiali. Che funzione hanno? Luca vuole fondamentalmente educare il lettore a leggere la storia come storia di salvezza, storia nella quale Dio è all'opera. Come è all'opera oggi nei nostri percorsi, nei nostri tentativi di aprire nuovi spazi di evangelizzazione. Dio è presente in tante forme attraverso la sua azione che resta invisibile.

Primo testo è l'incontro di Filippo con l'eunuco. È avvenuto un incontro così significativo da far trasparire l'iniziativa e l'opera di Dio, che quando Luca lo racconta vuole far emergere la profonda e sottile iniziativa divina. Luca lo fa per educare il lettore a leggere la storia come storia di salvezza.

Noi tante volte riteniamo troppo profani i nostri incontri e le nostre esperienze. Non c'è nulla di profano. Gli incontri con persone significative, i percorsi fatti insieme nella vita non sono realtà casuali. Sono trasformazioni, anche dolorose, nelle quali occorre saper leggere l'azione permanente di Dio.

Credo che oggi sarebbe uno dei compiti principali dei cristiani, dei formatori dei giovani. Ci vogliono formatori capaci di leggere i vissuti, capaci di leggere la storia nella chiave che Luca vuole darci. Se poi capiranno che la loro storia non è una storia senza senso, allora capiranno che si può riandare a leggere quella storia normativa, canonica, che sono le Scritture, diventando un paradigma per aiutare a offrire senso ai nostri vissuti di oggi.

Non è vero che i giovani sono estranei a questa realtà. Non è vero che non c'è una domanda. Occorrono formatori che introducano a leggere i testi e facciano capire che tutto ciò aiuta a capire il senso della propria vita.

Cap. 8,26-40. Se voi leggete in parallelo il racconto dei pellegrini di Emmaus e il racconto dell'eunuco, trovate che sono costruiti quasi in simmetria. Gente per strada, qualcuno che si affianca interrogando, c'è un metodo pedagogico molto rispettoso e fine, il testo va poi incentrandosi sul nucleo del kerigma cristiano, la morte e risurrezione di Gesù. Filippo annuncia Gesù a partire dal testo di Isaia, che parla della morte e risurrezione di Gesù. Il cammino arriva ad un momento di esperienza sacramentale: l'eunuco chiede il battesimo. Una volta che il cammino si è risolto Filippo è rapito dallo Spirito per andare altrove. Chi ha beneficiato di questo cammino continua la propria strada. La struttura è comune, parallelismo strutturale non casuale. Luca modella l'evangelizzazione dei discepoli su quella di Gesù. Colui che fa l'evangelizzatore come Filippo non deve inventarsi delle cose sue. Ha il modello di Gesù, su cui può e deve calcare anche la sua azione evangelizzatrice e missionaria. Diversamente potremmo dire che l'azione del Risorto continua negli evangelizzatori, che come Filippo sono suoi discepoli.

Il testo comincia citando l'intervento dell'angelo del Signore. Questo per farci intendere che l'incontro con l'eunuco nasconde l'iniziativa divina. Luca però dice dell'intervento divino dopo che l'incontro è avvenuto. È il lavoro che dobbiamo fare noi: rileggere i nostri incontri e percorsi come storie nelle quali Dio non è assente, ma in modo meraviglioso guida i nostri vissuti.

L'angelo del Signore dice a Filippo di andare sul mezzogiorno sulla strada che va da Gerusalemme a Gaza, precisando che era deserta. Ordine assurdo: andare a mezzogiorno quando le persone mangiamo su una strada deserta senza spiegare il motivo. Filippo, evangelizzatore obbediente, va. Ogni evangelizzatore fedele deve disporsi interiormente, anche nelle situazioni apparentemente impossibili, ad essere aperto alla possibilità di un incontro. Può darsi che l'incontro con una persona si trasformi in un cammino di trasformazione. Se non c'è disponibilità interiore ogni incontro scivola via senza senso, facendo sfuggire l'occasione. "Ed ecco..." nella vita ci sono sempre le sorprese, i momenti di meraviglia. Là dove non ci aspettiamo si presenta qualcuno che può diventare una persona importante e significativa per i nostri percorsi. Gli incontri servono per cambiare insieme tutti e due gli interlocutori.

Ci viene presentato un personaggio con qualifiche difficili da comporre, un personaggio in tensione.

È un etiope eunuco, funzionario della regina Candace, viene da Gerusalemme leggendo il profeta Isaia.

Luca è sempre un narratore abbondante nelle qualifiche. La prima qualifica chiave è quella di essere eunuco (dopo non sarà più definito funzionario, ma solamente eunuco). È uomo con una grave menomazione fisica, un castrato, anche se diventa un funzionario della regina. I maschi che erano nel giro della regina per precauzione dovevano essere proprio castrati. Qualifica fisica che diventa pesante qualifica sociale. Sia nell'ambiente greco-romano che nell'ambiente biblico questa menomazione costituiva una grossa condizione di marginalità ed esclusione. Nel mondo greco-romano anche quando occupavano elevate posizioni sociali queste persone erano economicamente forti: ha un carro, servitori, ha affrontato un costoso viaggio sino a Gerusalemme, possiede un prezioso rotolo di Isaia. Nonostante tutto ciò è un uomo marginale, disprezzato per la sua condizione fisica, patisce un forte senso di derisione come se fosse persona mostruosa. Pesante handicap di esclusione. Nel mondo biblico a tutto ciò si aggiungeva l'esclusione religiosa. In Dt 23,2 si dice "Non entrerà nella comunità del Signore chi ha i testicoli schiacciati o il membro mutilato". Gli eunuchi sono esclusi dall'assemblea culturale del popolo di Dio. Il motivo che poteva emergere nel contesto biblico era l'incapacità di procreare, quindi di obbedire all'ordine del Dio creatore, ma soprattutto l'impossibilità di portare il segno della circoncisione, distintivo dell'appartenenza al popolo di Dio.

In Is56,3-5 sta scritto " Non dica lo straniero ( il samaritano) che ha aderito al Signore "Certo mi escluderà il Signore dal suo popolo!" e non dica l'eunuco "Ecco io sono un albero secco" poiché così dice il Signore "Agli eunuchi che osservano i miei sabati, preferiscono ciò che a me piace e restano fermi nella mia alleanza, io concederò nella mia casa e dentro le mie mura un monumento e un nome più prezioso che figli e figlie, darò loro un nome eterno che non sarà cancellato e gli stranieri li condurrò sul mio monte santo".

L'eunuco quindi è un escluso categorico, non fa parte dell'assemblea di Israele, ma i profeti hanno aperto una speranza: nel tempo messianico anche questi che si considerano alberi secchi avranno un futuro, una possibilità di appartenenza all'escatologico popolo di Dio. Il testo gioca tra l'esclusione e la speranza.

Questo eunuco però cerca Dio e adempie alle condizioni poste da Isaia. Va infatti a Gerusalemme per adorare Dio anche se sa che sarà costretto a restare nel cortile dei gentili, che non parteciperà ai banchetti sacrificali del tempio. Porta con sé un rotolo di Isaia alla ricerca del senso profondo delle Scritture, ha bisogno del senso di Dio.

Secondo aspetto che aumenta questa tensione. Questo eunuco è un etiope, faccia scura, c'è un motivo razziale, l'Etiopia era considerata ai confini della terra, popoli lontani al di fuori dell'impero romano, che esercitavano un certo fascino per un verso, ma paura per un altro verso. Non c'era razzismo nell'impero romano, ma etnocentrismo, contava la propria cultura, gli estranei erano marginali.

Altro aspetto. Nella letteratura greca gli etiopi sono persone profondamente religiose e amate dagli dei, nella Bibbia sono tra i popoli che saliranno a Gerusalemme ad adorare il Signore. Marginali quindi per il colore della pelle e per cultura, ma appartenenti ad un popolo che tutti intravedono come potenziale cercatore di Dio. Pensiamo a tutte le situazioni che potrebbero somigliare a quella dell'eunuco, persone che per la loro condizione psichica fisica sociale appaiono degli esclusi, sui quali dominano degli stereotipi di vario genere.

Gli stereotipi li abbiamo tutti. È possibile che tra quelli che consideriamo degli esclusi ci sia gente come questo eunuco, che cerca sinceramente Dio, il senso autentico della propria vita. Cosa fare? Emergerà questo problema dell'esclusione come difficoltà base di Pietro ad incontrare Cornelio. È un ammonimento perché anche persone buone come Pietro possono arrivare a resistere a Dio. Gli stereotipi ci creano difficoltà nell'accoglienza.

V.29. Lo Spirito è quello che Luca vede all'origine misteriosa e profonda dei nostri incontri significativi. Lo Spirito apre me e apre l'altro all'incontro. Lo Spirito spinge Filippo verso le situazioni difficili e marginali.

Negli incontri ci sono due fattori. Il primo è la vicinanza spaziale, che però non è sufficiente. Il fattore che trasforma l'incontro spaziale nell'inizio di un percorso di incontro personale è l'ascolto, la capacità di ascoltare l'altro, capire la sua ricerca, la sua domanda di senso. Quale problema sta sollevando? Per l'eunuco è capire il senso del brano del profeta Isaia. L'incontro avviene quando Filippo si mette ad ascoltare la ricerca del profeta Isaia. Non basta andare nelle marginali periferie, occorre ascoltare gli interrogativi e le domande di senso per cercare faticosamente di capire l'altro. Spesso si agisce con l'idea che siamo noi che dobbiamo cambiare queste persone per farle diventare come noi. Questo è molto pericoloso.

Dall'ascolto umile e aperto parte invece ogni percorso di trasformazione.

Filippo si affianca all'eunuco non con la pretesa di spiegargli il brano di Isaia, ma delicatamente aiuta ad avanzare la ricerca di senso attraverso la domanda "comprendi quello che leggi?". Non si sostituisce con le sue risposte alla domanda di ricerca dell'eunuco. Questo brano anche dal punto di vista del metodo è molto fine, come è spesso Luca. La risposta "come potrei se qualcuno non mi guida?" evidenzia prima di tutto che l'uomo da solo non è in grado di trovare il senso del brano.

Il senso delle Scritture, il senso della vita non lo si trova mai da soli. Il processo di comprensione e interpretazione del senso è da fare insieme, in comunità. Sotto quel "potrei" c'è un desiderio. Sotto "senza una guida" c'è l'espressione di una necessità. Il termine che il testo usa per indicare la guida indica una persona che accompagna lungo la strada, non una persona che impone la sua soluzione. Le condizioni del vero ricercatore sono una ricerca in gruppo, non in solitudine, il mantenimento del desiderio di poter cercare, la richiesta di aiuto.

L'eunuco invita Filippo a salire sul carro. Nell'accompagnamento deve essere l'altro a riconoscere che tu sei una guida autentica che può aiutarlo, è l'altro che ti deve invitare.

L'eunuco ha visto in Filippo la sua possibile guida con le qualità per accompagnarlo nel suo cammino, è stato lui a sceglierlo. Filippo accetta. È impegnativo accettare di accompagnare una persona nel suo percorso di ricerca, non ci si può più tirare indietro, si accetta tutto quello che può accadere. È una responsabilità perché lungo il percorso sei chiamato a cambiare anche tu. Nel brano non c'è un maestro, sarà l'eunuco ad interrogare Filippo, a volte guida l'uno, a volte l'altro, non ci sono ruoli prefissati.

Il passo della Scrittura è Is 53,7-8. Ora cominciano le domande dell'eunuco e l'accompagnatore deve tirare fuori la sua competenza, deve essere in grado di dare risposte. È costretto a rivedere la propria fede, cosa tutt'altro che facile.

Qui Luca ci mette davanti a un processo misterioso. Parte da Isaia per annunciare Gesù. Cosa avrà detto? Questo silenzio di Luca obbliga il lettore a rileggere il testo di Isaia per capire cosa poteva dire su Gesù. È un testo che si apre ad una ambivalenza di significati. L'immagine della pecora condotta al macello, dell'agnello senza voce si chiude con la parola "umiliazione". Questo rimanda a tutta la passione di Gesù, che Pilato aveva riconosciuto senza colpa per tre volte, che il ladrone riconosce innocente, che il centurione sotto la croce riconosce come figlio di Dio. Gesù è stato umiliato nella sua croce. Ci sono qui parole ambivalenti: la sua giustizia gli è stata negata oppure il giudizio gli è stato tolto. Dio ha rivendicato il giusto Gesù, che gli uomini hanno umiliato e messo in croce. Emerge che l'ambivalenza riguarda il mistero pasquale letto come lo legge Luca e i discorsi missionari degli Atti: voi avete rifiutato il santo e il giusto. Dio lo ha risuscitato.

"La sua vita è stata tolta dalla terra" altra espressione ambivalente. Il verbo togliere si trova nella passione di Gesù quando la folla urla "toglilo via" cioè uccidilo. È stato tolto dalla terra con la condanna umana. Può anche significare "è stato sollevato su dalla terra" quindi ascensione, esaltazione.

Testo ambivalente che parla della morte di Gesù come estrema umiliazione, ma anche allude al fatto che Dio gli ha tirato via il giudizio, l'ha rivendicato e sollevato per portarlo in cielo. Ecco come Filippo, nell'ottica di Luca, deve aver letto questo passo di Isaia.

Luca delinea l'evento di Gesù come le formule di contrasto del Kerigma dei discorsi degli Atti degli Apostoli. Luca taglia bene la citazione di Isaia, perché prima e dopo c'è un concetto per lui non di grande interesse: "si è addossato le nostre colpe, è morto per le nostre iniquità". Luca ha scelto il mistero pasquale da diverse prospettive. Per essere dei bravi catechisti occorre sapere che non c'è un solo linguaggio di

un'unica prospettiva, ma diverse e si utilizza l'una o l'altra a seconda di chi si ha davanti. Filippo sceglie di presentare all'eunuco il Gesù umiliato che Dio ha risuscitato. L'eunuco riflette che anche lui è un rifiutato e umiliato, allora può sperare che questo Dio diventi anche la sua speranza di ritornare a vita piena.

Quando ci troviamo ad evangelizzare dobbiamo essere molto attenti nel saper sottolineare la prospettiva del mistero cristiano che riesce ad essere elemento di speranza per chi ci sta davanti, altrimenti falliamo il bersaglio.

Ecco l'acqua, che sorprende. C'è sempre nella vita qualcosa che sorprende e nasconde l'iniziativa divina. Cosa impedisce che l'eunuco sia battezzato? Quando incontriamo il verbo impedire, incontriamo i nostri stereotipi escludenti. L'eunuco che ha capito che Dio è speranza anche per lui, ora sa che può essere accolto nel popolo di Dio. La frase "la sua discendenza chi la numererà?" significa che l'umiliato Gesù ha avuto una numerosa discendenza spirituale. Allora l'eunuco riflette che lui che non può generare potrà avere come quel Gesù una discendenza spirituale, potrà dare un contributo di vita ad altri. È un testo ricchissimo.

L'eunuco viene battezzato. Filippo sparisce rapito dallo Spirito, che lo porta ad evangelizzare altrove. L'eunuco continua con gioia la sua strada. Nell'opera lucana la gioia viene fuori ovunque e indica la certezza che Dio ci ha fatto fare esperienza di salvezza, che ha cambiato la nostra vita. La gioia non è quando le cose vanno bene, la gioia profonda del credente è la certezza che Dio ci ha messo sulla strada della salvezza, che Dio ha ridato senso, speranza e forza alla nostra vita. Una gioia che ci sostiene anche nei momenti di fatica.

L'eunuco continua la strada, che nell'opera lucana significa la vita cristiana.

Secondo un'altra interpretazione l'eunuco continua la sua strada verso la sua terra per diventare il primo testimone del Signore che salva anche gli esclusi.

## PIETRO E CORNELIO

L'accoglienza dello straniero Cornelio.

Un grande biblista padre Jacques Dupont commentò una mia riflessione dicendo che non si trattava della conversione di Cornelio, ma della conversione di Pietro. La cosa ci interpella da vicino perché Pietro è figura altamente significativa degli Atti degli Apostoli, parla per tutti nel giorno di Pentecoste, per fedeltà all'annuncio va in carcere, è felice di essere stato perseguitato per il nome di Gesù. Quando però si tratta di aprire a Cornelio e alla sua famiglia si trova in difficoltà. Questo ci mette in questione perché sono proprio i credenti, i più fedeli, i più rappresentativi che a volte sono chiamati a una conversione non di tipo morale. È più facile a volte che si converta un peccatore piuttosto che una persona rigida. È molto difficile la trasformazione sul piano della mentalità, il superamento di pregiudizi e stereotipi che abbiamo un po' tutti di fronte a certe situazioni.

Il testo comincia con due visioni: la visione di Cornelio e la corrispondente visione di Pietro. L'intreccio delle due visioni avverrà anche per la conversione di Paolo. Paolo vede Anania e Anania in visione è rimandato a Paolo che è in preghiera. La funzione letteraria della duplice visione è quella di dire che l'incontro è guidato da Dio. Ha lavorato l'iniziativa divina, l'azione dello Spirito.

**PRIMA VISIONE: CORNELIO.** Luca comincia con la rappresentazione più ampia che troviamo nei suoi scritti. Presenta il personaggio Cornelio. Quando è l'autore che presenta il personaggio, mette in campo tutta la sua autorità che il lettore accetta in quanto sa che il narratore è affidabile. Un uomo di nome Cornelio, qualifica sociale centurione della corte italica (qui c'è la catena dei centurioni che parte con quello a cui Gesù guarisce il servo, poi quello che lo dichiara giusto sotto la croce, arriviamo al culmine con questo che sarà il primo tra i pagani ad essere accolto nella Chiesa), qualifica dal punto di vista religioso uomo pio. I giudei però pensavano che i pagani fossero empi. Cosa strana quindi che tra gli empi ci sia un pagano definito pio da Luca.

Luca dice anche che Cornelio è *timorato di Dio*, cioè un pagano che aveva cominciato ad avvicinarsi al giudaismo, cogliendo il monoteismo giudaico, lasciando il politeismo pagano e

accettando non tutta la Torah, ma i precetti fondamentali da un punto di vista etico. È uno che sta cercando Dio anche con una vita eticamente impegnata, faceva molta elemosina al popolo e pregava costantemente. Il pio ebreo nell'Antico Testamento compie tre opere meritorie: preghiera, elemosina, digiuno. Allora il centurione Cornelio assomiglia all'israelita pio, è allora una figura altamente positiva, bravo pater familias, da una testimonianza che si comunica anche ai parenti e clientes, cioè al suo ambiente. Luca carica ancora di più questa visione positiva confermandola con la voce divina dell'angelo messaggero di Dio: *“le tue preghiere sono state esaudite e le tue elemosine ricordate davanti a Dio”* (10,31). I giudei erano convinti che solo le loro preghiere buccassero il cielo. Ma se Dio accetta le preghiere di Cornelio, significa che si dispone favorevolmente nei suoi confronti e quindi interverrà positivamente nella sua vita per salvarlo.

Là dove non ce lo si aspetterebbe, dove c'è un escluso secondo gli stereotipi religiosi impossibilitato ad essere salvato, c'è invece un uomo pio timorato di Dio. Là dove secondo i nostri schemi pensiamo che non ci sia del buono, può benissimo esserci. Dio ascolta le preghiere di chi lo cerca anche se noi non lo sappiamo ed è ben disposto nei suoi confronti.

L'angelo chiede a Cornelio di mandare a chiamare Pietro senza spiegargli il motivo e il centurione esegue ciò che l'angelo gli ha ordinato. Senza fiatare ubbidisce all'ordine divino.

**SECONDA VISIONE: PIETRO.** Pietro è affamato e aspetta che gli preparino da mangiare. Tutta la cornice di cibi sta ad indicare che il problema sarà proprio quello degli alimenti puri e impuri. La voce divina dal cielo dirà *“prendi e mangia”*. Mentre però Cornelio ha subito ubbidito, Pietro invece resiste dicendo *“non l'ho mai fatto e non lo farò mai”*. La sua precomprensione religiosa di giudeo gli impedisce di togliere la distinzione tra cibi puri e impuri.

Chi allora ha bisogno di conversione? Pietro resiste nella convinzione di fare la cosa giusta ubbidendo alle regole del Levitico. Luca non cita nessun passo della Scrittura per il superamento del problema degli alimenti puri e impuri, perché metterebbe un passo contro l'altro delle norme del Levitico fa parte anche il fatto di non dover accedere a carni di animali impuri. Allora fa intervenire direttamente la voce di Dio: *“ciò che io ho costituito puro tu non dichiararlo impuro”*. Attenzione che questo ordine di Dio non si riferisce agli alimenti, è un enunciato generale: riguarda qualsiasi cosa. Anche i pagani considerati impuri Dio li ha costituiti puri. In questo passo Pietro si trova in contrasto nei suoi giudizi e nel suo modo di valutare la realtà con la prospettiva di Dio. Pietro è costretto passo dopo passo a superare la lontananza dalla prospettiva di Dio. Nessuno di noi si ritenga esente da questo processo perché gli stereotipi escludenti ce li portiamo dentro ed è faticoso superarli.

Pietro si rifiuta per ben tre volte, dopo di che rimane in una situazione di perplessità, non capisce il senso della visione. Non chiude il discorso, mantiene aperto il dissidio interiore, un'apertura di ricerca.

**I MESSI DI CORNELIO VANNO DA PIETRO-** A questo punto intervengono due fattori a provocare, uno esterno quando giungono i messi di Cornelio e bussano alla porta e uno interno quando lo Spirito dice a Pietro *“ho mandato io i messi, scendi e va con loro”*.

I processi di cambiamento si mettono in moto quando c'è un fattore esterno, quando qualcuno degli esclusi secondo il nostro giudizio morale religioso sociale viene a bussare alla nostra porta. D'altra parte però per cambiare non è sufficiente che qualcuno venga a bussare alla nostra porta.

Per cambiare occorre che lo Spirito ci apra internamente con la sua Parola e ci dica di accogliere chi bussa alla nostra porta. Pietro ora comincia a farsi accogliente alla voce dello Spirito. Accoglie gli stranieri impuri a casa sua. È il primo cambiamento, accogliere il diverso nel proprio mondo e qui si chiudono le due visioni.

**PIETRO VA DA CORNELIO** - Comincia un'altra parte del racconto: Pietro va a casa di Cornelio. Per essere più tranquillo prende con sé sei persone con gli stessi suoi pregiudizi, perché vuole che questo percorso trasformativo non sia solo per lui, ma sia testimoniato anche da altri.

Prima c'è la parola dei messaggeri che spiegano secondo il loro punto di vista diverso da quello di Luca, chi è questo Cornelio, uomo giusto e incoraggiano Pietro ad andare. Pietro intraprende il viaggio e questo è un ulteriore elemento di cambiamento, perché non basta che noi facciamo entrare il diverso, ma siamo noi che dobbiamo uscire a conoscere il suo mondo culturale. Il viaggio verso Cesarea è raccontato da Luca al rallentatore: *il primo giorno...il secondo giorno...* simbolo della fatica di questo percorso. Alla conclusione notate la corrispondenza degli atteggiamenti: Pietro entra e Cornelio gli va incontro; Cornelio si prostra ad adorarlo e Pietro lo solleva dicendo "*anch'io sono un uomo*".

L'incontro trasforma tutte e due le persone. Entrando a casa di Cornelio Pietro ha rinunciato a tutti i suoi pregiudizi, Cornelio è cambiato perché Pietro lo ha invitato a cambiare la sua mentalità che porta dentro un residuo di paganesimo. Infatti ai suoi occhi Pietro è una specie di divinità in forma umana. Succederà anche a Paolo e Barnaba con i pagani di Listra, che li scambieranno per Zeus ed Ermete.

È sulla base della comune umanità che l'incontro avviene. Le trasformazioni avvengono quando noi accettiamo di incontrare le persone riconoscendoci della stessa umanità.

Cornelio e Pietro entrano poi in casa dialogando. Incontro e dialogo i due elementi che trasformano.

Anche Cornelio non è solo. Ha radunato la sua famiglia, gli amici e i conoscenti. L'incontro diventa tra due gruppi di estrazione culturale e religiosa diversa: il gruppo dei giudeo-cristiani e il gruppo dei pagani ben disposti. È questo il momento in cui si svela il senso profondo delle due visioni. Cornelio aveva mandato a chiamare Pietro senza sapere perché. Pietro era andato a casa di Cornelio senza capirne il senso. Ora capisce e dice "*Voi sapete che non è lecito per un giudeo incontrarsi con persone pagane, ma Dio mi ha mostrato di non considerare impuro ciò che egli ha reso puro*". Quando le persone in situazioni diverse dialogano e attuano una vera apertura di accoglienza, là si comincia a capire che in quel percorso c'è il disegno di Dio. Uscire dalla propria casa e andare nel mondo dell'altro. Anche Cornelio capisce perché ha mandato a chiamare Pietro, per ascoltare le sue parole di salvezza.

C'è un altro percorso interessante. Chiarito dove Dio voleva condurre i due, Pietro al superamento dei suoi pregiudizi escludenti, Cornelio ad aprirsi a colui che aveva da dirgli parole di vita, comincia il discorso di Pietro. "*Ora mi rendo conto che Dio è imparziale, accoglie tra tutte le nazioni colui che teme Dio e pratica la giustizia*". Il vissuto ha cambiato la teologia di Pietro. Fino ad ora aveva parlato del Dio di Israele, cioè il Dio di un popolo, dopo l'incontro con questo pagano parla di un **Dio universale**, che accoglie chiunque è in sincera ricerca religiosa e di vita. Cambiamento di paradigma teologico, l'idea di Dio è cambiata dal nostro incontro con chi appartiene ad un mondo diverso da nostro. Incontriamo il **Dio misericordioso, accogliente** nei confronti di tutti. A volte i vissuti radicano in noi una teologia che diventa convinzione, a cui non rinunciamo più perché l'abbiamo vista con i nostri occhi. Le profonde convinzioni teologiche nascono sì dalla lettura della Parola di Dio che può aprirci alla realtà, ma nascono da un vissuto che ci ha già cambiato.

Dopo questa presa di coscienza del Dio imparziale ed universale Pietro compie un ulteriore passaggio e annuncia Gesù Cristo. Lo fa con una tensione che io chiamo "tra il particolare e l'universale". *Dio ha inviato Gesù a Israele*, vicenda che si svolge in una storia singola, in quel determinato paese la Palestina, la Galilea, si svolge in quel contesto culturale e religioso. Però, dice Pietro, *con la resurrezione è diventato il Signore di tutti*. Quella storia singola avvenuta in quel contesto che non è il nostro, nella resurrezione diventa una storia significativa per tutti, storia salvifica per tutti.

Quando leggiamo la Scrittura riconosciamo Gesù nel suo concreto e unico esserci in quella situazione, ma dobbiamo capire che quella storia unica è presente a noi e significativa nel nostro oggi. Il Gesù che perdona il paralitico è quello stesso Gesù che perdona me oggi come perdona tutti. Gesù ancora oggi vuole ridare vita alle persone, rimetterle in piedi, sottrarle alla solitudine e rimetterle in relazione con gli altri. Passare dalla singolarità di Gesù all'universalità del suo significato salvifico. Chiunque crede in lui riceve la remissione dei peccati per la trasformazione della vita.

**DISCESA dello SPIRITO SANTO-** Mentre Pietro sta parlando, improvvisamente scende lo Spirito, che ha effetti simili a quelli del giorno di Pentecoste. I pagani cominciano a magnificare Dio e Pietro e i suoi compagni restano perplessi.

I giudeo-cristiani che accompagnano Pietro e lui stesso si vedono anticipati dall'opera dello Spirito. La Chiesa anche nel suo agire sacramentale talora è anticipata dall'opera dello Spirito e questo dovrebbe essere riconosciuto. Lo Spirito ha preceduto l'azione e l'intervento sacramentale della Chiesa, che si vede costretta ad asserire: *“come posso io impedire...”*.

La Chiesa a volte dovrebbe essere attenta perché lo Spirito l'anticipa, diventando visibile nella vita e nelle opere delle persone. La Chiesa non può impedire affermando che non c'è l'atto istituzionale del battesimo. L'azione dello Spirito è più ampia di quella esercitata dalla Chiesa e tale azione agisce anche al di fuori di essa. La Chiesa non domina i processi salvifici, ma li domina lo Spirito.

I pagani pregano Pietro di rimanere alcuni giorni presso di loro e Pietro accetta. La Chiesa che proviene dal giudaismo e quella che proviene dal paganesimo si trovano a mangiare insieme, sono sullo stesso piano in piena comunione. Non sono più bravi quelli che sono stati cristiani prima; mai senso di superiorità!

Quando Pietro con questo percorso ha attuato una prassi ecclesiale missionaria innovativa, trova la contestazione ei suoi correligionari. A Gerusalemme è accusato di essere andato fuori strada. Pietro allora racconta dal suo punto di vista con ordine non cronologico, ma ordine secondo il disegno divino.

Tutte le affermazioni di Pietro sono tese a mostrare che non di sua iniziativa, ma per azione dello Spirito è stato mandato. Non poteva resistere a Dio. Il disegno divino, la guida e l'iniziativa divina lo hanno portato da Cornelio. Allora quelli che ascoltano Pietro lodano e glorificano Dio affermando che anche ai pagani Dio ha concesso la conversione per la vita.

L'intesa si trova ad un livello più alto, quello di capire che in quel vissuto Dio è all'opera, quello che avevano resistenze e muovevano accuse alla fine devono riconoscere che Dio è all'opera.

## RISPOSTE AGLI INTERVENTI

-La preghiera. Bisogna entrare nell'esperienza di Gesù. Fare entrare nella nostra vita il suo volto di cui ci si può fidare anche nei momenti difficili. Gesù si prende cura di noi, conosce i nostri bisogni. La fiducia deve impregnare ogni forma della nostra preghiera, significa vivere in questo clima, essere realisticamente ottimisti. Non dobbiamo essere ansiosi.

- Il percorso sinodale è auspicabile, ma si incontra difficoltà per la visione verticistica della Chiesa. Il Papa dice che la Chiesa non deve essere autoreferenziale, attaccata alle forme tradizionali, ma deve uscire perché solo l'uscita la trasforma e la converte. Deve rischiare il confronto nelle periferie, perché là apre gli altri alla speranza e viene convertita lei stessa.

- I segni. Non sono né le apparizioni né le reliquie. Sono dati per rivitalizzare la nuova umanità, rimettere in moto le persone, aiutarle a riavviare processi di cambiamento. I segni sono il portar fuori dall'isolamento, ricreare intorno relazioni autentiche, aiutarli a scoprire che Dio dà a loro il dono di poter cambiare.

- Lo Spirito spinge a incontri e traguardi nuovi. In Atti 16,6-10 si apre la missione verso altre culture, Filippi, Atene. Efeso. Mentre Paolo si avvia al secondo viaggio missionario lo Spirito gli impedisce di andare dove desiderava. Solo alla visione del macedone che gli dice di andare in loro soccorso capisce che Dio lo chiama in Grecia. Non dobbiamo avere paura: lo Spirito è all'opera anche quando frustra i nostri progetti.

Prima di trovare la strada giusta per ubbidire allo Spirito, dobbiamo sopportare che i nostri tentativi vengano frustrati. È la frustrazione che ci fa capire che lo Spirito ci chiama altrove.

Oltre ad essere lo Spirito di profezia è lo Spirito che ci aiuta ad incontrare persone nuove e ad andare verso nuovi spazi. Senza perdere coraggio ritroviamo la creatività di renderci disponibili a lui.